

Bediüzzaman
Said Nursi
Fede e perfezionamento dell'uomo

Epistole di Luce
Ventitreesimo Discorso
Ventesimo Scritto

Edito da:
Casa Editrice REJHAN

Curatore:
Erdoğan Nil

Traduzione a cura di:
Gabriele Tecchiato

Contatto:
www.risaleshop.com



© Rejhan ; 2013

Tutti i diritti riservati
ISBN 978-83-63796-09-9

Epistole di Luce

Fede e perfezionamento dell'uomo

Bediüzzaman Said Nursi



Nel nome di Dio, il Clemente, il
Misericordioso

BEDIÜZZAMAN SAID NURSI

PROFILO BIOGRAFICO

L'Autore, Said Nursi, nasce nel 1877, il 1294 secondo il calendario musulmano, nel villaggio di Nurs, governatorato di Bitlis, in Anatolia orientale. La sua prima istruzione, che si limita a grammatica e sintassi, avviene sotto l'insegnamento del suo fratello maggiore, molla¹ Abdullah, in seguito comincia a muoversi in vari villaggi e città, spostandosi via via tra vari insegnanti e varie scuole, dove ha l'opportunità di apprendere le scienze islamiche, attraverso la lettura delle opere più importanti ed insigni, al cui studio si applica con zelo e passione, mostrando un intelletto penetrante, cosa questa che sarà riconosciuta da tutti i suoi insegnanti, dopo aver sostenuto difficili prove di verifica. All'intelletto penetrante si accompagna una memoria formidabile, che gli permette, ad esempio, di memorizzare

1 Termine di rispetto con cui ci si rivolge ai dotti musulmani [n.d.t.].

l'intera opera *Ġam' al-Ġawâmi*² in una sola settimana.

Non tarda molto che la fama di questo giovane comincia a diffondersi, dopo che ha primeggiato, in una serie di dibattiti, su dotti e sapienti, tanto da conquistarsi l'appellativo di Said Meşhur³. Si reca quindi nella città di Tillo, dove trascorre un periodo di ritiro spirituale in una delle *zâwiya*⁴, imparandovi a memoria il *Qâmûs al-Muĥîṭ*⁵ di Fîrûzâbâdî sino alla lettera *sîn*.

Nel 1892 molla Said si reca a Mardin, presso la cui università comincia a tenere lezioni e a rispondere ai quesiti che la gente gli sottopone, denunciato al governatore della città, a seguito di un'ordinanza di quest'ultimo ne è espulso e viene condotto a Bitlis. Il locale governatore, una volta appresa la verità su questo giovane sapiente, insiste perché si fermi a soggiornare presso la sua dimora. E' questa, per Said, l'occasione migliore per dedicarsi allo studio di testi scientifici, di logica, di retorica, di esegesi, di

² Opera di Ibn al-Subkî dedicata alle fonti del diritto [n.d.t.]

³ Lett. Said il Famoso (ar. *mašhûr*) [n.d.t.].

⁴ Edificio, o complesso di edifici che ospita la sede di una confraternita religiosa o mistica [n.d.t.].

⁵ Celebre, e classico, dizionario di lingua araba [n.d.t.].

scienza del *ḥadīf*⁶, di diritto, di grammatica, apprendendone mnemonicamente più di ottanta.

Nel 1894 si reca a Van, dove approfondisce lo studio di testi di matematica, astronomia, chimica, fisica, geologia, filosofia e storia, raggiungendo un tale livello da permettergli di redigere egli stesso testi in materia. E' in tale occasione che comincia ad essere soprannominato *Bediüzzaman*⁷, vedendo riconosciuti da parte della comunità dei dotti e dei sapienti sia il suo acuto intelletto sia la sua vasta e florida dottrina.

Nel mentre, la stampa locale diffonde la notizia che il ministro britannico delle colonie, Gladstone, ha rilasciato la seguente dichiarazione, durante un discorso rivolto ai deputati britannici riuniti in assemblea: *“Sino a quando questo Corano sarà nelle mani dei musulmani, non potremo governarli, perciò è per noi inevitabile o eliminarlo dal mondo, o*

⁶ Termine tecnico, talvolta tradotto con “tradizione”, “massima”, “detto”, con cui si riferisce o si riporta un determinato detto o una determinata azione del Profeta Muḥammad, preghi Iddio per lui e gli conceda eterna salute. Si compone di due parti, la catena dei trasmettitori e il testo propriamente detto. L'insieme degli ḥadīf, riuniti in determinate raccolte canoniche, costituisce il corpus della *sunna* del Profeta, che è fonte di legge seconda solo al Santo Corano [n.d.t.].

⁷ Lett. Stupore della sua epoca [n.d.t.].

tagliare il filo che lo unisce ai musulmani”. Questa notizia agisce in Said Nursi come un violento terremoto, tanto da privarlo di ogni pace e fargli dire a chi lo attornia: *“Proverò al mondo che il Corano è sole spirituale il cui splendore non si affievolisce e la cui luce non si può eclissare”.*

Si affretta ad Istanbul dove, nel 1907, presenta al sultano Abdülhamit II un progetto relativo alla creazione di un’università islamica, detta Medresetüz-Zehra (in ricordo dell’Università Islamica di al-Azhar) nelle Province Orientali dell’Anatolia, università che si faccia carico del compito di diffondere le verità dell’Islam e in cui si coniughino lo studio della religione e delle scienze universali, alla luce del suo famoso enunciato: *“Le scienze religiose sono la luce del cuore, le moderne scienze universali sono il lume dell’intelletto. Attraverso la loro amalgama si manifesta la verità, dalla loro separazione si generano sotterfugi ed ambiguità nell’una, e ignominioso fanatismo nell’altra”.*

La sua fama di sapiente lo aveva nel frattempo preceduto, tanto che attorno a lui si erano riuniti allievi e sapienti, per interrogarlo, e a tutti egli rispondeva con singolare dovizia. Tutti ne riconobbero il

primato, testimoniando di non aver mai visto un suo pari in scienza e virtù, uno ebbe addirittura ad esprimere il suo compiaciuto stupore con queste parole: *“La sua scienza non è acquisita, è esclusivamente dono divino e scienza che procede dalla Divina Provvidenza”*.

Del 1911 è il viaggio in Siria, a Damasco tiene una *ḥuṭba*⁸ dal *minbar*⁹ della Moschea degli Omayyadi, con cui invita i musulmani a risvegliarsi e a risorgere e in cui spiega quali sono i mali che affliggono la nazione islamica e quali sono le ricette per curarli. Fa quindi ritorno a Istanbul, dove espone il suo progetto dedicato alla fondazione dell'università islamica al sultano Mehmet Reşat, che gli promette il suo aiuto, destinando una somma di denaro e disponendo la posa della prima pietra sulle rive del lago Van, tuttavia lo scoppio della Prima Guerra Mondiale vanifica la realizzazione del progetto.

Malgrado la sua opposizione all'ingresso nel conflitto dell'Impero Ottomano, una volta entrati in guerra, Said Nursi invita i

⁸ Il sermone che precede la preghiera congregazionale del venerdì [n.d.t.].

⁹ Struttura, simile ad un pulpito, presente nelle moschee congregazionali e dalla quale l'imâm tiene il sermone [n.d.t.].

suoi allievi ad unirsi a lui nella lotta contro la Russia zarista, impegnata a sferrare il suo attacco sul fronte del Caucaso.

Penetrato l'esercito russo nella città di Bitlis, Bediüzzaman organizza con i suoi allievi la difesa della città, combattendo strenuamente sino ad essere gravemente ferito e fatto prigioniero dai Russi. Viene quindi condotto in un campo di concentramento in Siberia, qui, durante la prigionia, continua a impartire le sue lezioni dedicate alla fede, rivolgendosi agli ufficiali che erano con lui e che raggiungevano il numero di novanta. Riesce infine miracolosamente a fuggire, grazie al chiaro aiuto della divina Provvidenza; passando per Varsavia, la Germania e Vienna riesce a raggiungere Istanbul, dove riceve un'alta decorazione militare e viene accolto dal Califfo, dallo *Şayh al-Islâm*¹⁰, dal Comandante Generale e dagli studenti di scienze della *şarî'a*¹¹.

¹⁰ Titolo onorifico riservato, storicamente, ai grandi sapienti ed ai grandi dotti dell'Islam sunnita. Durante l'Impero Ottomano il termine era utilizzato per indicare una carica statale, responsabile della gestione degli affari religiosi, e posta al vertice della gerarchia dei dotti in materie religiose [n.d.t.].

¹¹ Termine con cui si indica al contempo il codice morale di comportamento e la legge religiosa, entrambi di ispirazione divina [n.d.t.].

Rifiuta tutte le cariche offertegli dallo stato, ad eccezione dalla nomina che gli viene dal comando militare a membro della *Dâr al-Hikma al-Islâmiyya*, chiamata a riunire le maggiori personalità tra i sapienti. E' in questo periodo che diffonde la maggior parte delle sue opere scritte in lingua araba, tra cui il pregevole commentario esegetico *Işârât al-iğâz* [Segni dell'Inimitabilità del Corano] e il *Maṭnawî al-ʿarabî al-nûrî* [Maṭnawî Arabo di Luce].

L'ingresso delle truppe di occupazione ad Istanbul è per il cuore di Said Nursi come una pugnalata mortale inferta al mondo musulmano, proprio per questo egli si mette al lavoro di buona lena e comincia a scrivere *al-Huṭwât al-Sitt* [I Sei Passi], in cui si scaglia contro gli occupanti con violenza e cerca di rimuovere con il suo appello la disperazione che si era impadronita di molti. La sua vasta fama e il suo impegno incrollabile fanno sì che egli venga invitato numerose volte ad Ankara dove, giunge infine nel 1922. Qui viene accolto, alla stazione ferroviaria, con grandi festeggiamenti dalle più alte cariche dello stato. Tuttavia ben presto Said Nursi si accorge che ogni suo appello è destinato a rimanere senza successo, constatando che la

maggior parte di loro non adempie ai precetti religiosi, decide quindi di rivolgersi ai rappresentanti del Parlamento con un proclama che comincia con le seguenti parole: *“O voi che siete deputati...in vero siete deputati a un Giorno tremendo”*¹². Ad Ankara ha anche modo di esporre il suo progetto relativo alla creazione dell’Università Islamica, che trova accoglimento, sennonché le circostanze politiche ne renderanno impossibile l’attuazione.

Nel 1923 Bediüzzaman si reca a Van, ritirandosi per due anni in isolamento sul monte Ereğ, dedicandosi alla meditazione e agli atti di devozione religiosa. Nonostante ciò, non riesce a salvarsi dai tizzoni delle fazioni e delle sommosse e viene quindi esiliato, insieme a molti altri, a Burdur, nell’Anatolia sudoccidentale. In seguito è nuovamente esiliato, questa volta da solo, nella remota località di Barla, dove giunge nell’inverno del 1926. I nemici della fede pensavano infatti che relegandolo in punizione lì a Barla, sarebbe svanito il

¹² Nell’originale vi è un gioco di parole impossibile da sciogliere in lingua italiana. Il termine qui tradotto “deputati” è in arabo *mab’ûtîn*, plurale di *mab’ût*, deputato, ma anche risuscitato (con riferimento alla resurrezione finale) [n.d.t.].

ricordo di lui e sarebbe caduto nell'oblio, si sarebbe così prosciugata questa rigogliosa fonte spirituale.

Ma ecco che Iddio, gloria a Lui, Egli è l'Altissimo, si mostra invece gentile e munifico con i Suoi servi, colmandoli della Sua grazia. Barla diventa così il centro sublime da cui si irradiano i raggi della luce del Santo Corano, poiché è qui che il Maestro Nursi compone la maggior parte delle sue *Epistole di Luce*, e copiose fluiscono queste *Epistole* attraverso la via della trasmissione manoscritta, sino a diffondersi nei più remoti angoli della Turchia, mentre il Maestro viene condotto in esilio da un luogo all'altro e trascinato in numerose carceri e prigioni per un intero quarto di secolo. Sennonché ecco che Iddio invia chi si fa carico di ricopiarle a mano e di diffondere quest'illuminazione, sino a risvegliare lo spirito di fede ormai languente, basandosi su principi logici e scientifici, accompagnati da chiara eloquenza, cosa questa che permette di essere comprensibile ed accessibile a tutti, ed essere al contempo arricchimento per i sapienti.

Il Maestro Nursi prosegue sino al 1950 nella sua stesura delle *Epistole di Luce*, che assommano a più di centotrenta, e che, sotto

il titolo di *Epistole di Luce: Opera Omnia*, constano di quattro raccolte principali: *Discorsi, Scritti, Splendori, Raggi*. A queste si aggiungono altre raccolte la cui stampa non fu possibile realizzare se non dopo il 1954, stampa a cui il Maestro soleva sovrintendere di persona.

Il passo che qui segue contribuirà indubbiamente a far luce su quello che è lo stile delle *Epistole di Luce*, stile che ben si distingue da quello di altre opere tese a esporre i concetti dell'Islam e a consolidare i pilastri della fede: *“La conoscenza di Dio che scaturisce da prove teologiche non è conoscenza perfetta e non procura al cuore serenità, là dove quella conoscenza che proviene dalla via miracolosa del Santo Corano rende la conoscenza completa e procura al cuore serenità totale. Chiediamo a Dio, Altissimo e Onnipotente, di fare di ognuna delle parti delle Epistole di Luce una lampada da cui si irradi la Via retta e luminosa che conduce al Santo Corano. Così come la conoscenza di Dio che scaturisce da prove teologiche appare carente e limitata, parimenti la conoscenza che origina dalla via del sufismo è altrettanto carente e monca, se confrontata con la conoscenza che scaturisce direttamente dal Santo Corano, attraverso il*

“lascito dei Profeti”. Di questo ci siamo occupati anche in altri passi dei Discorsi, col fine di chiarire le discrepanze tra coloro che improntano il loro agire traendo ispirazione dal Santo Corano e coloro che invece si conformano ai sapienti della teologia speculativa. Eccone uno: ‘per raggiungere l’acqua, v’è chi si avvale di condutture che partendo da un luogo lontano perforino le pendici dei monti. Altri trovano l’acqua ovunque perforino il terreno, ovunque si trovino. Nel primo caso si percorre la via più lunga ed impervia, e l’acqua è soggetta a intermittenza ed aridità ... e questo è il sentiero dei teologi speculativi, che provano la necessità dell’esistenza¹³ attraverso una sequela infinita di cause. Quanto al metodo del Corano Sapiente, trova l’acqua dovunque pratici un foro, in ogni luogo. Ogni versetto del Santo Corano è come la verga di Mosè, che fa scaturire l’acqua ad ogni suo colpo. Ogni cosa ha un Segno che comprova che Egli è Uno. Non basta la sola scienza a dare come risultato la fede, poiché l’uomo partecipa di numerose componenti sottili, che a loro volta partecipano, ognuna secondo la sua sorte, della

¹³ L’arabo ha *wāğīb*, che oltre a “necessità” può anche significare “dovere” e *wuğūd*, che oltre ad “esistenza” può anche significare “ritrovamento”. Gioco di parole intraducibile in italiano [n.d.t.].

fedele. Così come il cibo, una volta ingerito, si fraziona e si diffonde in tutte le membra del corpo attraverso le vene, così è per le questioni di fede che giungono attraverso la via della scienza. Una volta raggiunto l'intelletto e la mente, ogni componente sottile del corpo umano – spirito, cuore, intimo, anima... - ne prende e ne succhia secondo il suo livello e rango. E se una di queste componenti sottili perde il suo necessario alimento, allora la conoscenza è insufficiente e monca, e quella componente continua a soffrire per la privazione”.

Il Maestro Bediüzzaman Said Nursi rispose alla chiamata del Suo Munifico Signore il 25 del sacro mese di ramadan del 1379, corrispondente al 23 marzo 1960. Lo accolga Iddio nelle vaste distese del Suo Paradiso, e lo avvolga nell'ampio manto della Sua Misericordia.



VENTITREESIMO DISCORSO

(si compone di due temi oggetto di
discussione)

بِسْمِ اللَّهِ الرَّحْمَنِ الرَّحِيمِ
لَقَدْ خَلَقْنَا الْإِنْسَانَ فِي أَحْسَنِ تَقْوِيمٍ ثُمَّ
رَدَدْنَاهُ أَسْفَلَ سَافِلِينَ إِلَّا الَّذِينَ آمَنُوا وَ
عَمِلُوا الصَّالِحَاتِ

*“Nel nome di Dio, il Clemente, il
Misericordioso!”*

*“In verità Noi creammo l’uomo in armonia
di forme * e poi lo riducemmo degli abietti il
più abietto * salvo coloro che credono e
operano il bene, che avranno compenso non
rinfacciato”* [Cor., XCV, 4-6]

PRIMO TEMA

In cui chiariamo cinque delle migliaia di aspetti buoni e positivi della Fede.

PRIMO PUNTO

L'uomo, attraverso la luce della fede, per vero si eleva sino al più alto degli 'Illiyyîn'¹⁴, acquisendo pregio e valore che lo rendono degno del Paradiso, parimenti, attraverso le tenebre della miscredenza, precipita rovinosamente sino ad esser *“degli abietti il più abietto”*, in una condizione che lo fa meritevole del fuoco dell'inferno. Questo perché la fede lega l'uomo al Suo Glorioso Artefice, è questo un vincolo forte e saldo che lo collega a Lui, e la fede ne è il collegamento, ecco perché attraverso la fede l'uomo acquisisce rango elevato, in virtù del manifestarsi dell'arte divina e della rappresentazione dei Nomi del Signore, che solo attraverso la fede divengono visibili. La tenebra della miscredenza avvolge e copre

¹⁴ Termine con cui si indica il luogo supremo del Paradiso [n.d.t.].

l'arte divina e ne fa scomparire gli elementi caratteristici, sminuendo il valore dell'uomo, limitandolo esclusivamente alla materialità, ma il valore della materia è giudicabile come pressoché inesistente, poiché essa è effimera, transitoria e la sua vita è vita animale limitata nel tempo.

Eccoci dunque a chiarire questo mistero attraverso esempi e paragoni: nella sfera dell'arte intesa come prodotto dell'uomo, il valore della materia, in verità, è ben diverso dal valore dell'arte. Vediamo che talora i due valori si equivalgono, come può capitare che il valore della materia sia superiore a quello dell'arte stessa, può succedere anche che un pezzo di ferro racchiuda in sé un pregio artistico e una sublime bellezza, così come può capitare che un'opera rara e assai preziosa possenga un valore pari a milioni di lire, malgrado sia fatta di un materiale semplice e modesto. Se poi si prende questo raro capolavoro e lo si espone nel mercato degli antiquari, se gli esperti e gli intenditori lo riconoscono come opera di un famoso artista, geniale e di successo, siamo pur certi che finirà per possedere il valore di un milione di lire, quando magari se fosse preso e portato nel mercato dei fabbri, nessuno, probabilmente, si farebbe avanti per

comprarlo o, al massimo, non sarebbe disponibile a spendere che qualche soldo. Così è per l'uomo che, creatura, è il capolavoro del Suo Creatore ed Artefice, a Lui la gloria. Tra i miracoli della Sua onnipotenza, egli è il più grazioso e sviluppato, poiché il Creatore lo ha plasmato per dar forma ed espressione a tutte le manifestazioni dei Nomi Suoi Bellissimi, e ne ha fatto un asse attorno a cui ruotano tutte le mirabili rappresentazioni attraverso le quali si manifesta la Sua maestà, trasformandolo in un esempio e modello in miniatura di tutte le creature.

Se la luce della fede si consoliderà in quest'uomo, potrà allora chiarire all'uomo, quella luce, la sapienza che v'è in ognuna di quelle rappresentazioni, anzi potrà indurre anche gli altri alla comprensione, il credente vi si applicherà allora con spirito di riflessione, provandone un senso di appagante completezza mentre gli altri vi si dedicheranno con attento studio, traendone compiacimento. Sarà come dire: "Eccomi, io che sono opera dell'Artefice Glorioso e Sua creazione. Guardate come in me si manifestano la Sua misericordia e la Sua munificenza".

La fede, che è espressione del collegamento con l'Artefice, a Lui la gloria, viene dunque a manifestare tutti i segni e le impronte della creazione insiti nell'uomo, ed il suo valore si contraddistingue perciò attraverso l'emergere di questa creazione del Signore e lo splendore di quell'immagine che è riflesso dell'Eterno. Quest'uomo si evolve allora sino a giungere ad un rango che è più elevato di quello di tutte le restanti creature, diventando meritevole del messaggio divino e ricevendo un onore che lo rende degno di essere accolto nel Giardino del Signore.

Quanto alla miscredenza, che è espressione della recisione del collegamento con Dio, se essa riuscirà ad introdursi furtivamente nell'uomo, tutti i significati racchiusi dalle raffigurazioni dei Nomi di Dio Bellissimi, frutto della sapienza divina, cadranno allora nella tenebra e saranno definitivamente annientati, ben arduo e difficile ne diventerà lo studio. Questo perché diventa impossibile comprendere i significati e gli aspetti spirituali che in essi si rivolgono al Glorioso Artefice precipitando nell'oblio l'Artefice stesso, a Lui la gloria, anzi, si ottiene l'esatto contrario: la maggior parte dei segni, preziosi e sapienti,

dell'Artefice vengono annullati, sopraffatte sono le raffigurazioni spirituali e quel poco che ne rimane, visibile ad occhio nudo, finisce per essere attribuito a cause futili e di scarsa importanza, alla natura, al caso. Tutto precipita nel nulla e si estingue. Ogni gemma lucente e sfavillante si muta in vetro opaco di tenebra e la sua importanza si limita allora esclusivamente alla materia animale. Come abbiamo già avuto modo di dire, lo scopo della materia ed il suo frutto sono trascorrere una vita breve e parziale, e chi la vive, la vive come più inetto delle creature, più bisognoso, più misero. In ultimo si disintegra e scompare. Ecco dunque come la miscredenza distrugge la natura umana e trasforma un prezioso diamante in vile carbone.

SECONDO PUNTO

Come la fede è luce che illumina l'uomo rivelandone l'eminenza, così illumina anche gli esseri viventi, salvando le generazioni passate e a venire dal buio pesto delle tenebre. Daremo spiegazione di questo mistero attraverso una parabola, prendendo a sostegno uno dei misteri di questo nobile versetto:

اللَّهُ وَلِيُّ الَّذِينَ آمَنُوا يُخْرِجُهُم مِّنَ
الظُّلُمَاتِ إِلَى النُّورِ

“Dio è il Patrono di coloro che credono e che Egli trae dalle tenebre alla luce” [Cor., II, 257].

Mi è capitato di vedere, in una realtà immaginaria, due montagne elevate, che si innalzano una di fronte all'altra, sulla loro cima è eretto un ponte, immenso e stupendo, sotto il quale si trova, molto distante e profondo, il letto asciutto di un fiume. Io mi trovavo fermo, in piedi, su quel ponte e la tenebra fitta avvolgeva la terra da ogni lato, tanto che a stento si riusciva a vedere qualcosa. Osservai alla mia destra e vi trovai, col favore delle tenebre, un enorme cimitero, sterminato, così, almeno, mi ero immaginato. Volsi quindi lo sguardo alla mia sinistra, ed era come se vi avessi trovato ondate di tenebra, furiose e violente, in cui si facevano avanti spaventose sciagure ed immani catastrofi, era come se si accingessero a piombare, guardai allora in basso, giù dal ponte, e vidi coi miei occhi una profonda voragine, un abisso smisurato, e non possedevo che un lume che spandeva una fioca luce a fronte di questo mugghiare di

tenebra, ne feci uso e mi parve un luogo terrificante, vi trovai in ogni dove, sino all'estremità del ponte, leoni e altre belve feroci, fiere e fantasmi e desiderai di non aver posseduto quel lume che mi aveva rivelato l'esistenza di tutte queste agghiaccianti creature, poiché, dovunque indirizzassi la luce di questo lume, non potevo contemplare altro che temibili pericoli. Provai dolore per la mia persona e cominciai a gemere dicendo: "Per vero questo lume è per me disgrazia e sventura!". Accecato dalla mia collera, scagliai il lume in terra e questo andò in frantumi. E fu come se, frantumato, avessi premuto l'interruttore di una meravigliosa lampada elettrica ed eccola illuminare a pieno tutte quelle creature ed ecco quelle tenebre disperdersi e svanire definitivamente, ecco ogni luogo riempirsi e colmarsi di quella luce. D'ogni cosa la vera essenza m'apparve, candida e terso e trovai che quel ponte, spaventoso e sospeso nel vuoto, non era altro che una via che passava lungo un pianoro. Mi fu allora chiaro che quel mostruoso cimitero che avevo visto alla mia destra altro non era che una seduta in cui molto si menzionava il nome di Dio e se ne glorificava l'Unicità, un consesso nobile e

grazioso in cui si serviva l'Altissimo, un momento di somma devozione religiosa, guidato da uomini illuminati, in un florido e piacevole verziere, da cui si irradiano gioia e luce, a suscitare nel cuore felicità e piacere. Quanto al profondo letto asciutto di quei fiumi, a quelle sorprendenti sventure, a quegli avvenimenti enigmatici che avevo avuto modo di vedere alla mia sinistra, non si trattava altro che di montagne ricoperte di verdi foreste, che rallegrano la vista di chi le osserva, v'è dietro una magnifica locanda e brughiere e parchi meravigliosi...

Sì, questo è quel che ho visto nella mia immaginazione, quanto poi a quelle creature spaventose, a quelle belve feroci, altro non erano che mansueti animali domestici: cammelli, tori, ovini vari, capre. Recitai allora il nobile versetto:

اللَّهُ وَلِيُّ الَّذِينَ آمَنُوا يُخْرِجُهُمْ مِنَ
الظُّلُمَاتِ إِلَى النُّورِ

“Dio è il Patrono di coloro che credono e che Egli trae dalle tenebre alla luce” [Cor., 257]
e cominciai a ripetere: “Lode a Dio, Luce della fede”. Quindi rinvenni in me.

E così, questi due monti sono il principio della vita ed il suo limite estremo, il mondo terrestre ed il Barzah¹⁵ ... e quel ponte è il sentiero della vita ... il versante destro è il passato, il sinistro il futuro. Quanto al lume stretto in mano, è l'egoismo dell'uomo, che pensa a sé e si giudica da sé, che pretende di rivaleggiare con la scienza, che non presta ascolto alla rivelazione celeste ... Quanto a quegli spettri, a quelle belve feroci, rappresentano i fatti prodigiosi del mondo e le sue creature.

L'uomo che si poggia sul suo egoismo e sulla sua sciocca illusione cade nei lacci tesi dalle tenebre della negligenza ed è afflitto dai ceppi del traviamiento mortale. Assomiglia alla mia prima impressione in quella realtà immaginaria, dove osserva il passato con la luce insufficiente di quel lume, che è sapienza scarsa e incompleta, incline alla perdizione, simile a un mostruoso cimitero immerso nella tenebra del nulla, si raffigura il futuro come desolazione in cui si susseguono disgrazie e sventure in cui

¹⁵ Parola di origine persiana, lett. "muraglia", intesa qui come limite insondabile e invalicabile da cui non si può fare ritorno, spazio intermedio tra la vita terrena e l'Aldilà, intervallo di tempo che intercorre fra la morte corporale e la resurrezione finale. Cfr. Cor., XXIII, I Crdenti, 100: *"E alle loro spalle s'ergerà una Barriera fino al dì quando saranno risuscitati"*. [n.d.t.]

brancola come cieco. Allo stesso modo, tutti gli accadimenti e le creature, ognuno con il proprio incarico assegnato dal Signore Clemente e Sapiente, è come se fossero belve feroci e perniciose. Ecco dunque che si mostra vero ed autentico il nobile versetto:

وَالَّذِينَ كَفَرُوا أُولَئِكَ هُمُ الطَّاغُوتُ
يُخْرِجُونَهُمْ مِنَ النُّورِ إِلَى الظُّلُمَاتِ

“Mentre coloro che rifiutano Dio avran per patroni demoni che li traggono dalla luce alle tenebre” [Cor., II, 257].

Se poi la guida divina andrà in soccorso dell'uomo e la fede troverà una via per farsi strada nel suo cuore, se il suo stesso cuore non sarà più di pietra come quello di Faraone, se presterà ascolto al Libro di Dio, allora l'uomo assomiglierà alla mia seconda impressione in quella realtà immaginaria, allora tutti gli esseri che sono in questo universo mondo si tingeranno del colore del giorno, e si riempiranno di luce divina ed il mondo risuonerà del nobile versetto:

اللَّهُ نُورُ السَّمَوَاتِ وَالْأَرْضِ

“Dio è la luce dei cieli e della terra”
[Cor., XXIV, 35].

Il tempo trascorso non è, come ci si immagina, quel cimitero, anzi ogni epoca, come il cuore veggente può testimoniare, è colma di compiti e mansioni tesi a rendere adorazione al Signore, sotto la guida di un Profeta o di un Inviato, o di santi pii e devoti, chiamati a dirigere questi compiti, a diffonderli, a consolidarne i pilastri. E una volta portati a compimento questi compiti e queste mansioni, gli spiriti, ormai purificati, progrediranno sino agli stati più elevati, ripetendo “Iddio è il più Grande” e penetrando il velo che cela il futuro. L'uomo volgerà allora lo sguardo a sinistra, e attraverso il telescopio della fede, distinguerà che là, lontano, oltre rivoluzioni e sconvolgimenti del Barzah e dell'Aldilà, simili nella mole ad una montagna elevata, vi sono palazzi di felicità e giardini, in cui si profonde l'ospitalità del Misericordioso. L'uomo saprà allora di consapevolezza certa che ogni avvenimento dell'universo, come uragani, terremoti, pestilenze sono assoggettati a compiti ben precisi e preordinati, vedrà questi ed altri simili ancora di tra gli accadimenti che paiono essere tristi e gravosi non sono altro che strumenti attraverso i quali si dispiega la saggezza, li troverà allora piacevoli come le

piogge di primavera. Comprenderà allora che la morte è il preambolo della vita eterna, che la tomba è il vestibolo della felicità eterna.

Tu stesso puoi, applicando questo metodo di paragone, farti un giudizio sui restanti aspetti.

TERZO PUNTO

Come la fede è luce, così è anche forza. L'uomo che trionfa grazie all'autentica fede è anche in grado di sfidare l'universo e di liberarsi dall'angustia degli accadimenti contingenti. Facendo della forza di fede saldo sostegno, egli può imbarcarsi sulla nave della vita e veleggiare nel vasto mare, costellato dalle onde furiose degli avvenimenti, può farlo con sicurezza e fede completa, dicendo: "In Dio ho riposto la mia fiducia", affida i suoi pesanti carichi in fiducioso deposito nella mano possente dell'assoluto Onnipotente, viaggiando facilmente lungo la via della vita, terrena in piena serenità di cuore, si riposa una volta giunto sul limitate del Barzah. Di qui potrà poi sollevarsi in volo sino al Paradiso, per accedere alla beatitudine eterna. Ma se l'uomo smetterà di confidare in Dio, allora non sarà in grado di librarsi in volo ed

ascendere sino al Paradiso, anzi quel suo gravame lo tirerà giù *“degli abietti il più abietto”*.

La fede, dunque, esige il puro monoteismo, e il puro monoteismo guida all'affidarsi a Dio, e l'affidarsi a Dio realizza il confidare in Lui, e il confidare in Lui facilita la via alla felicità, in questa vita e nell'Altra. Non pensare che il riporre la fiducia in Dio sia un rifiutare le cause e un rigettarle completamente, esso è soltanto espressione della consapevolezza che le cause sono veli nelle mani dell'onnipotenza divina, che è necessario sovrintendere e dirigere. Quanto al rimanervi tenacemente attaccati, è questa una specie d'invocazione pratica. Cerca dunque questi fattori causali in nessun altro che nella Verità, gloria a Lui, Egli è l'Altissimo, e non aspettarti le conseguenze altri che da Lui. La lode, in vero, non spetta ad altri che Lui, l'Unico.

Chi ripone in Dio la sua fiducia e chi non la ripone si rassomigliano all'esempio di due uomini, carichi di pesanti fardelli, che portano sulla testa e sulle spalle. Questi uomini comprano il biglietto e si imbarcano su un grande bastimento, appena saliti a bordo uno dei due deposita il suo carico sul ponte e vi si siede sopra per farvi la guardia.

Quanto all'altro, non imita il primo, per stupidità ed arroganza. Ecco che gli viene detto: "Lascia il tuo pesante carico sul ponte, e riposati da questa tua fatica", ma questo risponde: "Niente affatto, non lo farò, per timore che vada smarrito. Io sono ben forte, questo fardello non mi pesa, posso ben custodirlo tenendolo sulla testa e sulle spalle". Ecco che una seconda volta gli viene detto: "Fratello, ma questa nave che ci ospita e su cui viaggiamo è nave sicura, è la nave del Sultano, la più forte, la più solida, quella che meglio di tutte può proteggere noi, i nostri bagagli, le nostre proprietà. Agendo così, può darsi che tu perda piano piano le forze e finisca per perdere i sensi e precipitare in mare con tutti i tuoi beni, e certo le tue gracili spalle e queste tue maldestre congetture non sono in grado di reggere ad un simile evento. Se poi il capitano ti vedrà in queste condizioni, certo ti giudicherà un tocco o un folle, un incosciente, allora ti cacerà via e ti farà buttare fuori, oppure ordinerà di imprigionarti e di metterti ai ferri, dicendo: 'Questo ingrato traditore accusa il nostro vascello e si fa beffe di noi'. Col tuo mostrarti orgoglioso, celando la tua debolezza, con la tua arroganza che nasconde

incapacità, con quella tua ostentazione, che nasconde ipocrisia e servilismo, cose queste ben visibili a chi ha sguardo penetrante, diventerai allora, agli occhi della gente, uno zimbello. Anzi, sei già ora uno zimbello, un ridicolo. Non vedi che tutti ridono di te e ti considerano un vile?”.

All'udire queste parole, quel meschino rinsavisce e finalmente depone il suo carico sul ponte della nave e vi si siede sopra dicendo: “Lode a Dio. Di te si compiaccia Iddio. Mi hai salvato dalla stanchezza, dalla vergogna, dal carcere, dalla derisione”.

O uomo che ti allontani dal confidare in Dio! Ritorna sui tuoi passi, segui l'esempio di quell'uomo e torna in te, riponi in Dio la tua fiducia, affinché tu possa essere liberato dal dover implorare un'elemosina, possa scampare dal dover tremare davanti agli eventi e provarne panico, possa liberarti dall'ipocrisia e dalla ridicolaggine, dall'infelicità eterna, scampando ai ceppi e alle angustie della vita terrena.

QUARTO PUNTO

La fede fa dell'uomo un uomo autentico, anzi ne fa un re. Per questo il compito fondamentale dell'uomo è avere fede in Dio

Altissimo ed invocarlo molto. La miscredenza fa invece dell'uomo una bestia, feroce nella sua impotenza.

Forniremo qui una prova chiara e una dimostrazione incontrovertibile di tra le migliaia che vi sono a proposito di questa questione: differenze e diversità circa la venuta al mondo dell'uomo e degli animali. Sì, è questa una prova del perfezionamento dell'uomo e che il progresso verso un'umanità autentica è realizzabile esclusivamente attraverso la fede. Difatti quando gli animali vengono al mondo, vi giungono come se fossero già stati perfezionati in un altro mondo e quindi inviati in questo, ciascuno perfezionato secondo la sua disposizione naturale. Nell'arco di due ore, o di due giorni, o di due mesi, l'animale apprende tutte le condizioni della sua vita e le sue relazioni con gli altri esseri viventi, così come le leggi che le governano. Ad esempio, il passero o l'ape apprendono la capacità di sopravvivenza e il loro modo di agire per mezzo dell'ispirazione divina e la guida del Signore, a Lui la gloria. E questo nell'arco di venti giorni, quando all'uomo occorrono venti anni. Il compito fondamentale, allora, dell'animale non è quello di perfezionarsi

attraverso l'apprendimento, di progredire attraverso la scienza e la conoscenza, di chiedere aiuto e di invocare manifestando la sua impotenza. Il suo compito autentico e naturale è soltanto quello di agire secondo la propria disposizione naturale, cioè una devozione a Dio attiva ed operativa.

Per quel che riguarda l'uomo, vale l'esatto contrario. Quando egli viene al mondo, ha bisogno di apprendere ogni cosa, poiché è totalmente ignorante delle leggi della vita, tanto che non gli sono sufficienti vent'anni per assimilare le condizioni e le regole della sua esistenza. Anzi, si può dire che durante tutto l'arco della sua vita egli rimane sempre bisognoso di apprendimento e comprensione. Si aggiunga che egli è suscitato a vita in condizioni di debolezza e impotenza, tanto da non essere in grado di reggersi ritto sui suoi piedi se non dopo due anni, passati i quindi a stento è in grado di distinguere tra ciò che è benefico e ciò che è dannoso, né è in grado di trarre per se beneficio e vantaggio e allontanare da sé quel che è deleterio se non diventando parte della società umana e cooperando con i suoi simili.

Da ciò se ne deduce chiaramente che il compito naturale e primigenio dell'uomo è quello di perfezionarsi attraverso

l'apprendimento e di progredire sulla via dell'acquisizione di scienza e conoscenza e che la sua è un tipo di devozione a Dio contemplativa e basata sull'invocazione. Vale a dire prendere conoscenza da sé al seguente interrogativo e darne una spiegazione: "Attraverso la misericordia di chi la mia vita è così sapientemente amministrata? Attraverso la generosità e la munificenza di chi io vengo così amorevolmente e affettuosamente allevato? Attraverso la gentile e graziosa attenzione di chi io sono così delicatamente nutrito?". Vede allora che il suo compito autentico è quello di invocare Iddio, supplicarlo, rivolgere la propria preghiera, con il linguaggio della povertà e dell'impotenza, a Colui che giudica e provvede ad ogni bisogno e ad ogni richiesta. E questo significa che l'occupazione fondamentale è quella di innalzarsi in volo con le ali della povertà e dell'impotenza sino a giungere al più alto stadio dell'adorazione divina.

L'uomo è dunque venuto a questo mondo per perfezionarsi attraverso la conoscenza e l'invocazione a Dio, poiché, in esso, ogni cosa tende alla scienza ed è correlata alla conoscenza, secondo la sua natura e le sue abilità. Fondamento di ogni autentica

scienza, sua miniera, sua luce, suo spirito è la conoscenza di Dio Altissimo, così come la sua base e la sua essenza sta nella fede in dio, Sublime ed Eccelso.

Viepiù, l'uomo è esposto a innumerevoli specie di sventure e tribolazioni, all'assalto di molteplici nemici, a dispetto della sua assoluta impotenza. L'uomo accampa numerose richieste ed ha esigenze in abbondanza, nonostante la sua infinita e miserabile povertà. Proprio per questo il suo compito fondamentale e primigenio, dopo la fede, è quello di invocare Iddio. Questo è il fondamento della devozione culturale, e la sua spina dorsale.

Così come il bambino, impotente per natura, per ottenere un desiderio irrealizzabile o vederlo realizzato, ricorre al pianto e al capriccio, ricorrendo cioè al linguaggio della sua impotenza a parole o coi fatti, sino ad ottenere l'effetto sperato, così agisce l'uomo, che è tra gli esseri viventi la creatura più aggraziata ed al contempo più debole e povera. E' assolutamente necessario che egli si rifugi al riparo della protezione del Clemente Misericordioso e si getti ai suoi piedi, o paingendo per la sua debolezza ed impotenza, o implorando per la sua povertà e la sua condizione di necessità, affinché le sue

esigenze trovino risposta e i suoi desideri si realizzino. Ringrazierà allora il Signore per il soccorso ricevuto, per l'accoglimento della sua supplica e si assoggetterà a Lui. Ma se dirà, con quell'arroganza illusoria che è propria dei fanciulli: "Io posso asservire ogni cosa e farmene padrone con il mio pensiero e con la azione, che supera la Sua forza e la Sua energia di mille volte" ecco che cadrà nella miscredenza e nell'ingratitude più assoluta nei confronti di quelle che sono le grazie di Dio Altissimo, ed è questa ribellione grande, che contrasta la natura umana. Ecco allora che l'uomo stesso si farà meritevole di un castigo tremendo.

QUINTO PUNTO

Come la fede richiede l'invocazione e la prende a tramite assoluto e categorico tra il credente ed il suo Signore, come la natura umana sospira e si strugge per Lui con ardore e passione, così Iddio stesso, a Lui la gloria, Egli è l'Altissimo, invita l'uomo ad invocarLo. Dice infatti Iddio

قُلْ مَا يَعْبُدُكُمْ رَبِّي لَوْلَا دُعَاؤُكُمْ

“Dì: *‘Il mio Signore non si occuperà di voi se voi non Lo pregate’*” [Cor., XXV, 77] ed ancora

أَدْعُونِي أَسْتَجِبْ لَكُمْ

“*ChiamateMi ed Io vi risponderò*” [Cor., XL, 60].

E' probabile che tu dica: “Certo noi siamo davvero in molti ad invocare Iddio, senza che la nostra supplica sia esaudita, nonostante il versetto proclami che ogni invocazione trova risposta”. La risposta a questo interrogativo è che l'esaudimento dell'invocazione è una cosa, ed il suo accoglimento è un'altra cosa. Ogni invocazione trova risposta, sennonché il suo accoglimento e la sua attuazione sono subordinati al giudizio di Dio, a Lui la gloria.

Ad esempio, un fanciullo malato piange e frigna davanti al dottore, dicendogli: “Dottore, visitami e dimmi cos'ho”. E gli risponde il medico: “Piccolo mio, cosa ti senti?” E dice il fanciullo: “Dammi questa medicina”. Il medico, a questo punto, o gli dà la medicina richiesta, o un medicinale più benefico e salutare, oppure non gli dà nulla, agendo nel suo interesse, poiché sa che quel medicinale non è di nessun aiuto, anzi.

Così è per Dio, benedetto sia il Suo nome, Egli è l'Altissimo, che, essendo Verità, è

anche l'esempio più alto, Egli è Saggio assoluto, Vigile in ogni momento e Rapido al conto. Egli, gloria a Lui, risponde all'invocazione del Suo servo, e con il dargli risposta estingue la cupa solitudine e lo spaventoso senso di straniamento, mutandoli in speranza, gioia, serenità. Egli, gloria a Lui, accoglie direttamente la richiesta del Suo servo, rispondendo alla sua invocazione, oppure gli dona quello che è per lui migliore, oppure rigetta la richiesta, questo basandosi sul Suo giudizio divino, e non assecondando i capricci del Suo servo o le sue richieste inopportune.

Così, l'invocazione è una forma di adorazione, il cui frutto e i cui benefici si raccoglieranno nell'Aldilà. Quanto ai fini che ci si prefigge in questo mondo, essi sono aspetti temporanei di questa invocazione e di questa adorazione, ma non ne sono il fine ultimo.

Ad esempio, la preghiera che si compie per invocare la pioggia è un tipo di adorazione, ed il suo tempo è quando la pioggia è assente. Tuttavia quest'adorazione e quest'invocazione non hanno come fine esclusivo quello della discesa della pioggia. Altrimenti, se mai quell'adorazione si compisse con questa univoca intenzione, non

vi sarebbe allora libertà di accoglimento, ed essa non sarebbe sincera agli occhi di Dio Altissimo.

Parimenti il tempo in cui il sole tramonta è, appunto, il momento della preghiera del tramonto, il tempo della preghiera dell'eclisse è quando sole e luna s'eclissano. Vale a dire che Iddio, a Lui la gloria, invita il Suo servo ad un tipo di adorazione che è necessaria nel dato momento, eclissando i segni del giorno e della notte, che indicano e proclamano la Sua maestosità, sublime e tremenda. Sennonché quest'atto di adorazione non è finalizzato a che il sole e la luna tornino a manifestarsi, poiché il momento del disvelamento di sole e luna è cosa ben nota agli astronomi.

In maniera analoga ai casi precedenti, il tempo di siccità è il tempo in cui compiere la preghiera per invocare la pioggia; il tempo in cui imperversano calamità e afflizioni, in cui si esercita il predominio del male e del danno, è il tempo in cui si rendono necessarie alcune preci particolari, affinché l'uomo, ormai conscio della sua impotenza e della sua povertà, cerchi rifugio bussando alla porta dell'Onnipotente, supplicandolo e invocandolo. Se poi Iddio, gloria a Lui, nonostante invocazione insistente, non

allontanerà queste afflizioni, queste sciagure, questi mali, non si dica: “Per vero l’invocazione non ha trovato risposta”. Si dica piuttosto: “Il tempo dell’invocazione non è ancora scaduto”. Se poi Iddio, a Lui la gloria, per sua grazia e generosità, solleva da queste afflizioni e con la Sua luce solleva il velo dallo sconforto, vuol dire allora che il tempo dell’invocazione è finito.

Questo per dire che l’invocazione è un mistero di tra i misteri dell’adorazione divina. E non v’è dubbio che quest’ultima debba essere, agli occhi di Dio, pura. L’uomo deve rifugiarsi nel suo Signore attraverso la pia invocazione, manifestando la sua impotenza, dovrebbe evitare di intromettersi in quelle che sono le misure adottate dal suo Signore, né tantomeno opporvisi, dovrebbe affidarsi totalmente a Lui Solo, facendo della sapienza divina un saldo sostegno, senza accusare la Sua misericordia e senza disperare di essa.

Sì, i versetti del Santo Corano, chiara prova, riconfermano saldamente che tutti gli esseri viventi glorificano Iddio Altissimo, ognuno con la propria glorificazione, il proprio atto di devozione cultuale, la propria prosternazione. E’ da tutte queste pratiche devozionali, innumerevoli e incalcolabili,

che si leva quella prece tesa a invocare la protezione del Signore Sublime.

Questo sia attraverso il “linguaggio della capacità innata”, che è quello, ad esempio, dell’invocazione di tutte le piante e di tutti gli animali, attraverso il quale cercano di dar immagine ben definita al Magnanimo Assoluto e di dar corpo ai Suoi Nomi Bellissimi. Oppure attraverso il “linguaggio del bisogno connaturato”, come ad esempio le invocazioni che si levano da tutte le specie di esservi viventi, per soddisfare quei bisogni e quelle necessità che sono al di fuori della loro portata. Ogni essere vivente, così, si rivolge al Munifico Assoluto presentando la sua richiesta con il linguaggio del suo bisogno connaturato, chiedendo ad esempio il mantenimento in vita della loro esistenza, come una sorta di sostentamento. Oppure ancora attraverso il “linguaggio della cogente necessità”, come l’invocazione del povero indigente, che implorante rivolge la sua supplica al suo Ascoso Padrone, anzi non si rivolge ad altri che il suo Signore Clemente, che risponde al suo bisogno ed accoglie la sua richiesta di asilo. Se non c’è nulla ad impedirlo, questi tre tipi di invocazione sono sempre accolti.

Il quarto tipo di invocazione è la ben nota “nostra invocazione”, che a sua volta si compone di due specie. La prima è un’invocazione attiva e presente, la seconda è invocazione del cuore e della parola. Ad esempio, fare ricorso alle cause è preghiera attiva, con la consapevolezza che riunire assieme le cause non ha come intenzione quella di creare l’effetto, ma esclusivamente quella, attraverso il linguaggio della disposizione, di assumere una posizione accettabile e propizia, facendo in modo di ottenere da Iddio, gloria a Lui, l’effetto desiderato. Persino per arare un campo è necessario bussare alla porta della tesoreria della divina misericordia. Dal momento che questo tipo di invocazione attiva è rivolta al Munifico Assoluto, è accettata nella maggior parte dei casi.

Quanto alla seconda, è l’invocazione che nasce dal linguaggio del cuore. Vale a dire la richiesta di poter conseguire quanto è impossibile realizzare, o raggiungere, con le proprie mani. L’aspetto più importante di questa invocazione, ed il suo fine più bello, ed i suoi frutti più dolci sono che colui che invoca prende coscienza che vi è Qualcuno che ascolta i pensieri e le idee che nascono dal cuore, Qualcuno la Cui mano è in grado

di raggiungere ogni cosa, Qualcuno che, Onnipotente, è in grado di dare risposta e soddisfare ogni desiderio e speranza, Qualcuno che ha misericordia dell'umana impotenza e ne consola la povertà.

Uomo povero e impotente! Guardati dal rinunciare alla chiave del tesoro di misericordia, fonte di robusta forza. Questa chiave è la pia invocazione. Attaccati saldo ad essa, persisti nel progredire sino al più alto 'Illyyîn dell'umanità. Fa' dell'invocazione che si leva dagli esseri viventi una parte della tua invocazione. Fa di te un servo, ed al contempo un vicario generale, dicendo: *إِيَّاكَ نَسْتَعِينُ* “*Te invociamo in aiuto*” [Cor., I, 5]. Sii immagine, in questo creato, “*in armonia di forme*”.



SECONDO TEMA

In cui, attraverso cinque osservazioni, si tratta della felicità e dell'infelicità umana.

Poiché l'uomo è stato creato *“in armonia di forme”* ed è stato provvisto delle migliori e più complete abilità, è stato posto nelle condizioni di entrare nell'arena dell'esaminazione, in cui è possibile di volta in volta ascendere o discendere di livello, di rango, di posizione, passando dal carcere *“degli abietti il più abietto”* sino al giardino del più alto 'Illiyyîn. E' possibile progredire o precipitare di livello, passando dal suolo terrestre al più eccelso trono divino, dall'atomo alla galassia. L'uomo è stato inviato in questo mondo come miracolo dell'onnipotenza divina, come prodotto della divina creazione, come prodigio dell'arte suprema del Creatore. Davanti a lui sono state spianate vie che guidano agli sconfinati altopiani dell'ascesa e della caduta. Daremo qui, in cinque osservazioni, chiara spiegazione dei misteri di questo progresso e di quest'ascesa sublime, o di questo declino e di quest'amara caduta.

PRIMA OSSERVAZIONE

L'uomo ha bisogno della gran parte delle specie di esseri viventi e si trova ad essere strettamente loro collegato. Le sue necessità si sono diffuse in ogni angolo del mondo, i suoi desideri e le sue speranze si sono estesi oltre ogni immaginabile confine. Come chiede un fiore di margherita, così anche domanda una primavera splendida e prospera; come desidera una piacevole prateria, così anche brama il Giardino eterno; come gli si stringe il cuore alla vista dell'amato, così agogna e sospira la vista del Sublime ed Eccelso nel Giardino. Come l'uomo ha bisogno che sia aperta la porta di una stanza per contemplare l'intimo amico che vi giace rannicchiato, così anche ha bisogno di visitare il mondo del Barzah, in cui stan raggomitolati novantanove centesimi di coloro che egli ha amato ed ha avuto come amici. Parimenti egli ha bisogno di rifugiarsi alla soglia dell'Onnipotente assoluto, Che sprangherà la porta dell'esistenza per spalancare la porta dell'Eternità, traboccante e straripante di prodigi. Colui che solleverà quest'uomo meschino dalla vita terrena per guidarlo alla vita eterna, salvandolo dalla pena dell'eterna separazione.

Perciò per quest'uomo non vi è altri da adorare, altri a cui affidarsi se non Colui nelle Cui mani vi sono le chiavi ed i tesori dell'universo. Egli è Colui che su ogni cosa vigile sorveglia, in ogni luogo Presente, oltre il tempo e lo spazio, Immune da ogni difetto e mancanza, Santo oltre ogni santità, Altissimo, Onnipotente, Sublime nella Sua maestà, Egli è il Clemente nella Sua bellezza, Egli è il Sapiente nella Sua perfezione. Dare risposta illimitata ai bisogni e alle speranze di un uomo può solo Chi ha onnipotenza infinita e sconfinata onniscienza. Lui, solo Lui è degno di essere adorato.

O uomo! Se hai creduto in Dio, nell'Unico Iddio, se ti sei fatto Suo servo, servo dell'Unico Iddio, trionferai allora e guadagnerai un rango elevato, superiore a ogni altra creatura. Ma se tu invece avrai tenuto in dispregio l'adorazione divina ignorandola, diventerai allora schiavo vile ed abietto al cospetto di creature impotenti. Se ti sarai vantato della tua potenza e del tuo io, abdicando dall'invocare Iddio e dal confidare in Lui, tronfio deviando dal sentiero della Verità e del Bene, sarai allora più debole d'una formica e d'un ape, anzi più debole d'una mosca e d'un ragno nel campo del

bene e della creazione. Diverrai più pesante di una montagna e più pernicioso d'una pestilenza nel campo del male e della distruzione.

Sì, o uomo! In te vi sono due aspetti: il primo è quello della creazione e dell'esistenza, del bene, dell'azione e dell'atteggiamento positivo; il secondo è quello della distruzione, dell'estinzione, del male, della negatività, dell'inazione. Per quanto riguarda il primo aspetto, tu sei in una posizione inferiore a quella dell'ape e del passero, e più debole della mosca e del ragno. Quanto al secondo aspetto, sei nella possibilità di superare la terra, le montagne e i cieli. Questo perché quando si tratta di fare del bene, puoi farlo solo nella misura della tua energia, della capacità del tuo sforzo e di quello che è il livello delle tue forze, ma quando si tratta di fare del male e portare distruzione, sei capace di oltrepassare il più malvagio dei malvagi, e così la tua distruzione imperversa e si diffonde.

Ad esempio la miscredenza è danno, è distruzione, è negazione, eppure questo singolo danno conduce a disprezzare e insultare tutte le creature, ivi inclusa la falsificazione dei Bei Nomi di Dio e la loro negazione. Ciò produce, come effetto,

l'ingiuria, la mortificazione e il disprezzo dell'umanità. Questo perché tutti questi esseri creati occupano una posizione nobile ed elevata, sono portatori di un'importante e divina missione, emissari del Signore e specchi che riflettono la gloria di Dio. La miscredenza fa decadere questi esseri dal loro rango e dalla loro missione, riducendoli a mero trastullo gettato nelle mani del caso, privi di peso e valore, colpiti dalla separazione e dall'annullamento, frantumati e distrutti, malamente mutati in materie sterili ed effimere, prive di alcuna importanza. Negando ed ignorando al tempo stesso i Bei Nomi di Dio, si finisce con l'insultarli, insultando così anche le loro raffigurazioni e manifestazioni, le loro bellezze visibili nell'universo e nel loro riflesso in tutti gli esseri viventi. Ben si può dire che l'umanità, vera e propria ode sapiente e poema che proclama tutte le manifestazioni dei Santissimi Nomi Divini, è miracolo eminente e possente che tutto abbraccia, come il nocciolo di un albero sempiterno. Ebbene, la miscredenza scaglia quest'umanità lontano da quella che è la sua immagine vivente, che eccelle sulla terra, sui monti, sui cieli, che la rende superiore agli angeli, che attorno vi aleggiano, che la fa

diventare vicario di Dio sulla terra. La miscredenza prende quest'umanità da questo rango sublime ed elevato e la scaglia giù, sino al gradino più basso, al più infimo livello, creatura umiliata, effimera, impotente, debole, povera, la precipita anzi nella più totale e ripugnante banalità, destinata rapida a svanire.

Volendo riassumere, possiamo dire che l'anima che invita al male ha una possibilità infinita di commettere delitti, quando si tratta di compiere il male e di distruggere, quando invece si tratta di fare del bene la sua energia propulsiva è limitata e parziale. L'uomo è in grado di distruggere in un sol giorno una casa che non è invece in gradi di costruire nemmeno in cento giorni.

Se l'uomo saprà abbandonare il suo egoismo e cercherà il soccorso divino nel compiere il bene, volgendosi ad esso, se si asterrà dal compiere il male e seminare distruzione, abbandonando le maligne bramosie dell'anima, allora diverrà un perfetto servo di Dio Altissimo, pentito e perdonato. Diverrà allora manifesto il significato del nobile versetto:

يُذِلُّ اللَّهُ سَيِّئَاتِهِمْ حَسَنَاتٍ

“Iddio tramuterà le loro opere male in buone” [Cor., XXV, 70]. La sua capacità suprema di compiere il male si volgerà infine in capacità suprema di compiere il bene. L'uomo acquisirà il rango *“in armonia di forme”* e volteggerà alto sino al supremo ‘Illiyyîn.

O uomo negligente! Volgi il tuo sguardo verso la grazia e la munificenza che proviene dalla Verità, benedetto sia il Suo nome, Egli è l'Altissimo. Anche se sarebbe cosa giusta registrare un atto malvagio come cento atti malvagi e un atto di buona carità come un atto solo, o non registrarlo affatto come buona azione, Egli, esaltata sia la Sua onnipotenza, registra l'atto malvagio come un solo atto, e la buona azione come dieci, e talvolta come settanta, o settecento, o addirittura settemila. Comprendi dunque da quest'osservazione che l'essere relegati nell'inferno non è altro che il compenso per il proprio operato, ed è atto di giustizia. Quanto all'essere accolti in Paradiso, è questa una grazia divina, un atto di misericordia originato dalla pura generosità del Signore.

SECONDA OSSERVAZIONE

L'uomo ha due facce. La prima investe il suo ego, e concerne questa vita terrena, la seconda è data dall'adorazione divina, e si estende alla Vita Eterna.

Prendendo in considerazione la prima faccia, si può ben dire che si tratti di una miserabile creatura, il cui capitale si riduce a una volontà parziale, sottile come un capello, e a una debole capacità di acquisizione. La sua vita ha la durata di una vampa destinata ben presto a spegnersi, la sua esistenza non è che un periodo effimero e fugace, il suo corpo si deteriora in fretta. In aggiunta, l'uomo non è altro che un individuo debole e delicato tra un numero sconfinato di individui e un insieme innumerevole di specie esistenti, ammucciate e disperse in tutti i livelli dell'universo.

Quanto alla seconda faccia, ed in particolare l'impotenza e la debolezza che investono l'adorazione divina, l'uomo gode di grandissima importanza. Questo perché il Creatore Sapiente ha depositato nella sua natura spirituale una debolezza infinita e una povertà corporale sconfinata. Ciò affinché fosse amplissimo specchio delle immense

manifestazioni del Potente Clemente la cui onnipotenza e la cui misericordia sono senza limiti. Egli è il Munifico e la Sua ricchezza non conosce argine alcuno.

Sì, per vero l'uomo assomiglia al seme, e tuttavia al seme la Divina Provvidenza ha donato membra sensibili e vi ha inserito una linea sottile ma importante, di modo che detto seme possa operare in seno alla terra, svilupparsi, crescere, fiorire, muovere da quel sottosuolo tetro ed angusto sino a giungere al mondo che si distende all'aria aperta, per chiedere in ultimo, umile e supplice, al proprio Signore di poter infine diventare albero, giungendo così a quella perfezione di cui è degno e che gli spetta. Se invece il seme finirà per attrarre a sé sostanze nocive o utilizzerà quelle membra sensibili che gli sono state date in dono per tendere verso le sostanze nocive, finirà per corrompersi e marcire. Non v'è dubbio che le conseguenze saranno infauste: non passerà infatti molto tempo prima che, ammuffendo, finisca per infettare quell'angusto luogo. Se invece si sottometterà, seguendo il dettato divino:

فَالِقُ الْحَبِّ وَالنَّوَى

“In verità è Dio che spacca il granello e il nocciolo” [Cor., VI, 95], avrà saputo ben agire ed emergerà dall'angusta terra per perfezionarsi in albero fruttifero e d'alto fusto, e la sua realtà parziale e il suo afflato spirituale assumeranno le sembianze della realtà grande e totalizzante.

Com'è per il seme, così è per l'uomo. La Divina Provvidenza e l'Onnipotenza Divina hanno posto nella sua essenza organi importanti, gli han fatto dono di programmi precisi e preziosi. Ma se l'uomo sbaglierà nella sua scelta e nella sua valutazione, avvalendosi di questi organi immateriali per dar sfogo alla bramosia della vita terrena nell'angusto perimetro del mondo, marcirà allora nella sua degenerazione, proprio come quel seme guasto, e questo a vantaggio di una delizia parziale, racchiusa in una fugace esistenza, in un luogo circoscritto, in stato di crisi e sofferenza. Il suo spirito meschino si farà carico delle conseguenze di questa responsabilità morale, lasciando questa vita terrena fallito e perdente.

Se invece l'uomo trarrà insegnamento dalla vicenda di quel seme ed imparerà ad annaffiarlo con l'acqua dell'Islam e a nutrirlo con la luce della fede, sotto il suolo dell'adorazione divina, conformandosi ai

precetti del Corano e volgendo le sue facoltà sensibili a quelli che sono gli autentici fini, allora non v'è ombra di dubbio che vedrai spuntare foglie e germogliare boccioli, e vedrai i rami protendere le braccia e fiori sbocciare nel mondo del Barzah, gemmeranno grazie e perfezione nell'Altra Vita ed in Paradiso, illimitate. L'uomo diventerà allora seme pregevole, che include la verità eterna, e albero imperituro. Strumento prezioso di innumerevoli perfezioni e doni del Paradiso, frutto benedetto e illuminato dell'albero dell'universo.

Sì, per vero l'autentico e sublime progresso è volgersi il cuore, lo spirito, l'intelletto, persino l'immaginazione e tutte le altre facoltà date in dono all'uomo in direzione di quella Vita che è eterna e perpetua e tenerli tutti impegnati, ciascuno secondo le proprie particolarità e possibilità, nell'adorazione divina.

Il progresso non sta in quello che si raffigura la gente della perdizione e del traviamiento: immersione nelle banalità della vita, lasciarsi carezzare da basse mollezze, starsene lì a perder tempo occupandosi di dolci e fugaci minuzie, senza volgere lo sguardo alla bellezza e all'eterna letizia dell'universo, asservendo il cuore e

l'intelletto, così come tutte le umane percezioni sottili, all'imperio dell'anima che comanda il male e consacrandosi al suo servizio. Questo è solo decadenza, e declino.

E' quel che mi apparve in una visione, che spiegherò avvalendomi della seguente parabola: Entrai in una città vasta e mirabile, trovandovi palazzi e grandi abitazioni. Alla soglia di questi palazzi e dimore avevano luogo celebrazioni e banchetti, come se un'aria di festa catturasse gli sguardi, a guisa di teatro e rivista. Tutto sapeva di fascino e pomposità. Osservai con attenzione, ed ecco il padrone del palazzo sostare davanti alla sua porta, giocare con il proprio cane, accarezzandolo. Danzavano le donne insieme con giovani stravaganti mentre giovinette organizzavano i giochi dei fanciulli. Il portinaio del palazzo aveva assunto il ruolo di sovrintendente e dirigeva tutta l'adunata. Mi resi allora conto che questo palazzo era completamente disabitato e che ogni attività e compito era stato lasciato in sospeso. Ed eccoli lì, tutti, noncuranti e liberi da ogni inibizione, precipitata la loro morale, morta la coscienza, svuotati i cuori e gli intelletti. Come bestie divenuti, se ne stavano lì a trastullarsi davanti al palazzo.

Camminai un poco oltre ed un altro palazzo mi colse alla sprovvista. Vidi un cane che dormiva davanti alla sua soglia. Accanto a lui un portinaio, dall'aspetto dignitoso e sagace, quieto. Davanti al palazzo nulla che attirasse l'attenzione. Mi meravigliai di questa quiete e pace e ne rimasi incuriosito. Mi domandai quale ne fosse la causa e mi addentrai nel palazzo. Lo trovai popolato dai suoi abitanti, tutti presi nel portare a termine diverse mansioni e importanti doveri, ognuno s'adoperava con perizia. Ognuno al proprio piano, contraddistinto da un'atmosfera di splendore, di gioia, di purezza, tale da suscitare nel cuore sentimenti di letizia, di allegria, di felicità. Al primo piano stavano gli uomini addetti a sovrintendere il palazzo e a gestirne gli affari. Ad un piano superiore ragazze e ragazzi si dedicavano allo studio e all'apprendimento. Al terzo piano ecco le donne intente al cucito, al ricamo, alla tessitura di fregi colorati e graziosi ornamenti. All'ultimo piano stava il signore del palazzo, in comunicazione diretta con il re, per garantire ordine e sicurezza, vita libera, piacevole e soddisfatta a tutti gli abitanti del palazzo. Ognuno esercitava il suo operato secondo le proprie competenze ed

eseguiva i compiti assegnabili secondo le sue capacità e idoneità. Grazie al mio essere invisibile, nessuno poteva impedirmi di aggirarmi in ogni angolo del palazzo, fui perciò in grado di prendere informazioni in assoluta libertà. Lasciai quindi il palazzo e mi aggirai per la città. Vi vidi in ogni dove questi due tipi di palazzi e di costruzioni, ne chiesi la ragione e mi fu detto: “Il primo tipo di palazzo, quello disabitato al suo interno e dove fuori si festeggia, ornato di tetti e terrazze, altro non è che il ricetto dei capi dei miscredenti e dei traviati. Quanto al secondo tipo di palazzo, esso è dimora dei più stimai e degni dei credenti, uomini animati da zelo, fierezza e sagacia”. Vidi poi un palazzo, in un certo angolo della città, su cui v’era scritto il mio nome, Said, e ne rimasi meravigliato. Quand’ecco volsi il mio sguardo e vi intravidi come fosse la mia immagine specchiarsi, dallo stupore gettai un urlo e ritornai in me, svegliandomi da quella visione.

Visione che ora, con l’aiuto di Dio, desidero commentare: quella città è la vita sociale dell’uomo ed al contempo della civiltà umana. Ognuno di quei palazzi rappresenta l’uomo, mentre la gente che li popola rappresenta gli organi umani, come

l'occhio e l'orecchio, e le sue componenti sottili, come il cuore e lo spirito, e le sue inclinazioni, come passione, istinto, collera. Ognuna di quelle componenti sottili è preposta al compimento di un preciso atto di adorazione divina, con le sue letizie e le sue pene. Quanto all'animo, alla passione, all'istinto e alla collera, ecco che si identificano nel portinaio e nel cane da guardia.

Così, soggiogare quelle componenti sottili a passioni e capricci, facendo dimenticare quelle che sono le loro mansioni fondamentali non si v'è dubbio che si debba giudicare rovina e declino, e non certo progresso ed ascesa. Il resto interpretalo da te...

TERZA OSSERVAZIONE

A prendere in considerazione le sue opere, il suo agire, le sue gesta, l'uomo si può ben considerare un animale debole e una creatura impotente, l'estensione del suo potere e dei suoi possedimenti, in questo senso, è limitata ed angusta, non più grande di quel che possa raggiungere la sua mano. Persino gli animali domestici, le cui briglie sono state riposte in mano all'uomo, han finito per dividerne in gran parte debolezza, impotenza, inerzia,

specie se paragonati ai loro omologhi selvatici. Esaminando ovini e bovini domestici e selvatici, noteremo una differenza formidabile e una distanza incommensurabile.

Sennonché l'uomo, a prendere in considerazione passività, accettazione, invocazione e domanda, è certo un ospite onorato in questa vita terrena, avendo chiesto ospitalità al Signore Munifico, tanto da farsi dischiudere i tesori della Sua ampia misericordia e veder messi a sua disposizione magnifici servitori e stupendi manufatti in quantità illimitata. A suo vantaggio sono stati predisposti svago e riposo, enormi vantaggi, il tutto di così vasta portata che per quanto lontano si spinga l'immaginazione, sarebbe sempre metà della realtà.

Di conseguenza, se l'uomo si fonda esclusivamente sul suo ego e sulla vanagloria, facendo della vita terrena il fine di tutte le sue speranze, faticando e sforzandosi per conseguire fuggevoli letizie mentre lotta per guadagnarsi da vivere, ecco che affogherà in un'angusta sfera e ogni suo sforzo se ne volerà via col vento. Il Giorno del Giudizio, testimonieranno contro di lui tutti i suoi organi e le componenti sottili,

ognuno con la propria doglianza nei confronti dell'uomo, contro di lui sdegnati e ribelli. Se invece l'uomo prenderà coscienza di essere un ospite onorato, muovendosi nella sfera della vita terrena soddisfatto e grato per quel che il Sublime Munifico gli ha elargito, mettendo a frutto il capitale della sua esistenza, ecco che il suo agire e le sue opere diverranno viatico per la Vita Eterna, ed egli vivrà sereno e soddisfatto, tirando profondi sospiri potrà rilassarsi e avrà la possibilità di progredire sino ad ascendere al più alto degli 'Illiyyîn. Allora testimonieranno a suo favore tutti gli organi e le componenti sottili di cui Dio gli ha fatto dono.

Certo è che tutti gli organi ed apparati di cui l'uomo è stato provvisto non sono destinati a questa insignificante vita terrena, ma ad una eterna e perpetua, vita di grande importanza. A voler fare un paragone tra l'uomo e gli animali, noteremo che rispetto agli animali l'uomo è cento volte assai più ricco di facoltà e strumenti di percezione, ma cento volte più povero in fatto di piaceri e godimenti della vita mondana. Questo perché l'uomo trova in ogni delizia che assapora le tracce di pena e tribolazione. Ecco là le sofferenze del passato, i tormenti del

presente, i timori del futuro. Ecco qui le pene generate dalla mancanza di piacere. Tutto questo non fa che guastarne l'umore, intorpidirne il gusto, mutare serenità e letizia in scontentezza. Ogni delizia non fa altro che lasciare traccia di tribolazione. Non così è per gli animali, che godono senza ombra di sofferenza, che gustano puramente, senza scontento o turbamento, che non patiscono per le angosce del passato, né temono il futuro. Vivono in pace, addormentandosi sereni, ringraziando il loro Creatore e lodandoLo.

L'uomo, che è stato creato *“in armonia di forme”*, ha finito per restringere il suo pensiero nei confini di questa vita terrena, degradandosi e umiliandosi sino a diventare cento volte più basso di una creatura come il passero, pur essendo il più nobile e alto degli animali. E' questa cosa che ho già avuto occasione di spiegare innumerevoli volte, basti quindi, a mo' di riepilogo, quel che segue: un uomo aveva fatto dono di dieci lire d'oro al suo servitore, comandandogli di farsi confezionare una veste fatta coi migliori tessuti. Ad un altro suo servitore aveva dato mille lire d'oro, aggiungendovi una piccola lista in cui v'erano delle sue richieste e ponendo la somma e la lista nella tasca del

servitore. Inviò poi entrambi al mercato. Il primo servitore acquistò un abito elegante, tessuto con le stoffe più pregiate, pagandolo dieci lire. Quanto al secondo servitore, senza leggere la lista affidatagli, imitò pari pari il primo e, grazie a questa sua scempiaggine, diede a un bottegaio le mille lire che possedeva, ordinando una veste completa da uomo. Il venditore, disonesto, scelse tuttavia per lui la veste peggiore. Tornato che fu a casa e giunto al cospetto del suo padrone, fu da quest'ultimo trattato severamente e sgridato, rimproverato rudemente e punito terribilmente.

Anche il più inetto comprenderà chiaramente che le mille lire d'oro non erano state affidate al servitore perché andasse al mercato per comprare un vestito, ma per qualche importantissima transazione.

Così è per l'uomo, a cui sono stati dati in dono organi e componenti sensibili che, a volerne paragonare ognuno con quel di cui sono provvisti gli animali, sono cento volte più sviluppati e grandi. Prendi ad esempio in considerazione l'occhio umano e la sua capacità di distinguere tutti i gradi della bellezza. Esamina il suo senso del gusto, in grado di riconoscere i sapori più disparati. Ed ancora l'intelletto umano, capace di

penetrare i più sottili e reconditi anfratti della realtà, ed il cuore, che anela a ogni sorta di perfezione. Prendi in esame tutti questi organi ed altri simili che si sono sviluppati negli animali, estremamente semplici, capaci di due o al massimo tre livelli. L'unica differenza che sussiste è che negli animali un determinato organo destinato ad alcune funzioni particolari e speciali finisce per svilupparsi di più. Ma si tratta, pur sempre, di uno sviluppo particolare.

Ecco dunque il mistero insito nell'abbondanza e nella dovizia di organi e apparati di cui l'uomo è stato provvisto: in virtù della mente e dell'intelletto posseduti, i sensi dell'uomo e i suoi sentimenti hanno conosciuto un notevole sviluppo ed ampliamento. La polarizzazione dei suoi sensi ha conosciuto una grande ramificazione, data dalla molteplicità dei suoi bisogni. Perciò i suoi sensi si sono diversificati e i suoi sentimenti sono divenuti numerosi. L'uomo possiede un'indole naturale ampia e completa, animata da molteplici speranze e desideri, che tendono a innumerevoli finalità. Considerando poi i molteplici compiti che sono insiti nella sua natura, ecco che i suoi organi ed apparati si sono diversificati ed ampliati. E proprio in

virtù di questa sua mirabile natura preposta a ogni tipo di adorazione culturale, gli è stato fatto dono dell'insieme dei semi della perfezione. Perciò non è possibile che questa ricchezza di apparati gli sia stata data soltanto per conseguire questa vita terrena, temporanea ed effimera. Anzi, non v'è dubbio che il fine ultimo e principe di quest'uomo sia esercitare le proprie funzioni tendendo a scopi che non conoscono fine, proclamando la propria impotenza e povertà davanti a Dio Altissimo, adorandolo. Osservare con ampio sguardo le lodi che ogni essere vivente tributa al Signore e canta, rendendone testimonianza e mirando alle grazie che sgorgano dalla misericordia divina, ringraziandone Iddio. Toccare con mano i miracoli che provengono dall'onnipotenza del Signore, riflettervi e meditarvi, traendone monito ed insegnamento.

O tu che adori la vita mondana e ami l'effimero, trascurando il mistero insito nell'esser stato creato "*in armonia di forme*", presta ascolto a questa parabola in cui è rappresentata l'autentica realtà della vita mondana. Ecco quel che vide il *Vecchio Said* e che lo mutò nel *Nuovo Said*: mi vidi come viaggiare percorrendo un lungo cammino,

inviato in un luogo lontano. Il mio signore mi aveva provveduto di una somma pari a sessanta lire d'oro, dandomene un tanto ogni giorno, finché ecco che un giorno entrai in una locanda dove c'erano distrazioni e trastulli e mi misi a sperperare tutto quel che possedevo: dieci lire. Passai la notte al tavolo da gioco, in cerca di fama e svago, e la mattina mi ritrovai a mani vuote, senza nulla da poter vendere per guadagnare il necessario a raggiungere la meta prefissata. Quel che non mancava erano pene e senso di colpa per gli illeciti piaceri, e ferite, e tormenti, e gemiti che trasudavano da tanta stupidità e depravazione.

Mentre mi trovavo in un simile stato di tristezza e prostrazione, ecco apparirmi davanti un uomo. Mi disse: "Hai speso vanamente tutto il tuo capitale e ti sei fatto degno di castigo. Giungerai a destinazione a mani vuote. Ma se sarai sagace ed accorto, allora la porta del pentimento sarà aperta. Quando riceverai le quindici lire rimaste nel conto, trattienine una metà come riserva. Così potrai ottenere le cose che ti sono necessarie nel posto verso cui sei diretto". Scrutai la mia anima e trovai che non ne era soddisfatta. L'uomo disse allora: "Trattienine allora un terzo". Ma ancora trovai che la mia

anima non era soddisfatta. Disse quello: “Un quarto dunque trattienine”. E percepi che l’anima non desiderava affatto abbandonare il vizio da cui era afflitta. L’uomo allora, pieno di collera, girò il capo, volse le spalle e riprese la sua via.

Di colpo la scena mutò. Mi vidi in un treno che, in un tunnel, procedeva in discesa sottoterra alla massima velocità. Provai grande paura, ma non c’era per me via di scampo, né a destra né a sinistra. Cosa strana, era come se ai due lati del treno vi fossero fiori belli ed attraenti e frutti gustosi d’ogni sorta. Ed io, come un imbecille, protesi la mano verso di loro, tentando di cogliere i fiori e di raggiungere i frutti. Sennonché erano talmente lontano da essere irraggiungibili. La mano rimase ferita dalle spine che li proteggevano e prese a sanguinare. Il treno procedeva a folle velocità e io mi feci del male senza alcun vantaggio. Mi disse uno del personale ferroviario: “Dammi cinque *kurûs*¹⁶ ed io sceglierò per te la quantità necessaria dei fiori e dei frutti che desideri. Con questo tuo gesto e questa ferita ti sei causato danni per

¹⁶ Unità di piccolo taglio nel sistema monetario turco, equipollente al nostro centesimo. Cento kuruş equivalgono a una lira turca [n.d.t.].

cento *kurûš* anziché cinque, senza contare che è vietato raccogliere senza permesso”. In me l’angoscia si fece ancor più grande e mi sporsi dal finestrino per guardare avanti, per capire dove fosse la fine del tunnel. Vidi colà che numerose finestre ed oblò avevano preso il posto della fine del tunnel e che i passeggeri del treno si gettavano fuori diretti a quegli oblò e a quegli incavi. Ne vidi uno proprio di fronte a me. Su entrambe i lati una pietra che assomigliava ad una lapide, l’osservai con la massima attenzione e vi vidi scritto a grandi lettere il mio nome, Said. Al culmine dell’angoscia e dello smarrimento, esclamai: “Ahimè!”. Udi allora la voce di quell’uomo che mi aveva dato consigli alla porta della locanda, diceva: “Sei tornato in te, figlio mio?”, io risposi di sì, ma che era ormai troppo tardi, dopo che ero rimasto spossato, senza forze. Mi disse l’uomo: “Pentiti e confida in Dio”, io risposi che lo avrei di certo fatto. Poi mi svegliai ed il *Vecchio Said* era scomparso, e vidi in me il *Nuovo Said*.

Tale fu la visione. Possa Iddio fare di essa un bene! Io ne darò ora l’interpretazione di una sua parte, a te interpretarne il resto. Quel viaggio è il viaggio che fa passare dal Mondo degli Spiriti attraverso il grembo

materno, la giovinezza, la vecchiezza, la tomba, il *Barzah* sino al Raduno dell'Ultimo Giorno, al *Ṣirāt*¹⁷, alla Vita Eterna. Quelle lire d'oro che ammontano a sessanta sono l'equivalente di sessanta anni di vita. Quando ebbi quella visione avevo quarantacinque anni, e non avevo né sostegno a cui appoggiarmi né garanzia su cui contare nella mia vita per raggiungere i sessanta. Ma uno dei discepoli del Corano, sincero e puro, mi consigliò di spendere metà dei quindici anni che mi rimanevano in vista dell'Altra Vita. Quella locanda, per quel che mi concerne, era Istanbul. Il treno rappresentava il tempo, ed ogni suo vagone un anno di vita. Quanto al tunnel, era la vita terrena, mentre quei fiori e quei frutti spinosi le illecite delizie e i divertimenti proibiti, causa di sofferenza quando vi si indulge e lacerano il cuore, facendolo sanguinare, quando ci si separa da essi. Sono, inoltre, causa d'amara punizione. Quanto alle parole pronunciate dall'inserviente del treno – “dammi cinque *kurûş* e ti darò quel di cui hai bisogno” – stanno a significare che i piaceri e le delizie che l'uomo consegue attraverso un lecito

¹⁷ Nell'escatologia islamica è il ponte, sottile come un capello, che ognuno dovrà attraversare, il Di del Giudizio, per entrare in paradiso. Coloro che non riusciranno, in virtù delle loro cattive azioni, precipiteranno nell'inferno.

sforzo, nel quadro di quel che è legale, sono sufficienti per essere felici ed appagati, non v'è dunque ragione per addentrarsi nell'illecito. Il resto sei in grado di spiegartelo da solo.

QUARTA OSSERVAZIONE

L'uomo, in quest'universo mondo, assomiglia a un bambino debole ed amato, che fa della sua debolezza una grande forza e della sua impotenza onnipotenza. Questo perché proprio attraverso la sua debolezza e la sua impotenza riesce ad assoggettare a sé l'attenzione degli altri. Se l'uomo prenderà coscienza della sua debolezza ed implorerà il suo Signore, se prenderà coscienza della sua impotenza e cercherà rifugio nel suo Signore invocandone il soccorso, se Gli tributerà lode e ringraziamento, sottomettendosi a Lui, riuscirà a conseguire i propri scopi e a veder realizzato l'oggetto del suo desiderio, li ritroverà docili e ubbidienti più di quanto avrebbe potuto con il suo potere, parziale e limitato. Tuttavia capita talora che l'uomo attribuisca, erroneamente, al suo potere la realizzazione di qualcosa che è stato invece conseguito attraverso l'invocazione. Ad esempio, la forza insita nella debolezza del

pulcino fa sì che la chioccia lo difenda dal leone con tutte le sue forze. La forza insita nella debolezza del leoncino fa sì che la leonessa, belva feroce, gli si sottometta, tanto che lei si contorce per i morsi della fame, mentre il cucciolo è sazio, grazie alla sua debolezza e piccolezza. Vedere questa forza scaturire dalla debolezza veramente è cosa degna di nota! Anzi, è la stessa misericordia a manifestarsi attraverso la debolezza!

Lo stesso accade col bambino, che con la sua debolezza, con il suo pianto, con le sue richieste finisce per attirare l'affetto degli altri, e vede soggiogati ai suoi piedi i forti e i potenti, finendo per ottenere mille volte più di quanto non avrebbe potuto conseguire da solo, con la sua ben misera forza. Se mai quel bambino rifiutasse quell'affetto e disdegnasse quella sollecitudine, dicendo, con stoltezza e insolenza: Io sono colui che ha sottomesso tutti questi con la mia forza e con il mio volere", senza ombra di dubbio ben sarebbe degno di prendersi un bel ceffone.

Parimenti è per l'uomo. Se l'uomo disdegnerà la misericordia del suo Creatore, accusandone la saggezza, con le stesse parole pronunziate da Qârûn allorché si mostrò ingrato nei confronti della grazia ricevuta da

Dio: *إِنَّمَا أُوتِيْتُهُ عَلَى عِلْمٍ* “*Tutto questo m'è stato dato per una Scienza ch'io possiedo*” [Cor., XXVIII, 78], non v'è dubbio che si esporrà al castigo tremendo. Questo a significare che il rango e il potere di cui gode l'uomo, così come i suoi progressi e gli orizzonti di civiltà, non sono esito della sua superiorità, della sua autorità o di una sua conquista, ma gliene è stato fatto dono in virtù della sua debolezza, così come su di lui, in virtù della sua impotenza, è stata distesa la mano del soccorso divino, dono generoso a fronte della sua condizione di bisogno e indigenza. La causa ultima, dunque, di questa sua autorità non risiede nella forza o nel potere posseduto, né nella scienza, ma è frutto della compassione divina, della pietà e della misericordia del signore, della Sua sapienza, capace di sottomettere ogni cosa e affidarla all'uomo. Sì, per vero l'uomo resta sconfitto davanti ad un cieco scorpione, davanti ad un apode serpente, non è grazie alla sua potenza che si trae seta da un piccolo baco, che si dà come nutrimento il miele da un insetto velenoso. Questo è esclusivamente il frutto della sua debolezza, scaturito dalla sottomissione al Signore e dalla munificenza del Misericordioso.

O uomo! Questa è la pura verità, rinuncia dunque ad egoismo e arroganza, proclama la tua impotenza e la tua impotenza davanti alla soglia della Divina Presenza, fallo con il linguaggio della preghiera e della richiesta d'aiuto, professa la tua povertà e la tua condizione di bisogno con il linguaggio dell'implorazione e dell'invocazione, mostrati qual sincero servo di Dio, dicendo:

حَسْبُنَا اللَّهُ وَنِعْمَ الْوَكِيلُ “*Ci basta Dio, ed è buon protettore!*” [Cor., III, 173] ed elevati di rango.

Non dire: “Sono una nullità, quale questa mia importanza, che fa sì che l’universo mi si sottometta, grazie al soccorso e al favore del Saggio Sapiente?”. Se anche tu fossi, ai tuoi occhi, pari a un nulla, il tuo ruolo e il tuo compito fanno di te spettatore sagace ed acuto osservatore del maestoso universo con tutte le sue creature. Tu sei la lingua che parla in nome di tutte queste sapienti creature, tu sei l'accorto lettore e l'attento studioso di questo libro dell'universo. Tu sei lo stimato pensatore, l'esperto maestro, il riverito architetto di tutti questi esseri che devoti si prosternano e cantano le lodi di Dio”.

Sì, o uomo, se prendiamo l'aspetto corporale e l'istinto animale, tu non sei che una piccola e misera parte, una povera creatura, un debole animale smarrito tra le onde mugghianti di questi esseri viventi che si accalcano l'uno sull'altro. Ma se esaminiamo l'aspetto della tua umanità completa, allevata nell'alveo dell'Islam, illuminata dalla luce della fede, rischiarata dall'amore divino, allora tu sei riverito potente, provvisto di rango elevato, onorato. Allora ben puoi dire: "Il mio Signore Clemente ha fatto per me di questa vita terrena rifugio e dimora, vi ha posto il sole e la luna a lume, vi ha posto la primavera come vivace mazzo di rose, l'estate come mensa ricca di grazie, vi ha posto gli animali come docili servitori e piante e verzura ad ornamento che possa rallegrare la mia casa".

A voler riassumere, possiamo dire che se presterai ascolto all'anima che comanda il male e ai demoni, cadrai allora come *"degli abietti il più abietto"*, se invece seguirai la via della Verità e del Corano, progredirai sino a raggiungere il più alto degli 'Illiyyîn e sarai, in quest'universo, *"in armonia di forme"*.

QUINTA OSSERVAZIONE

L'uomo è stato inviato in questa terra come ospite e al contempo come impiegato, è stato provvisto di abilità e capacità assai importanti, gli sono stati affidati incarichi autorevoli. Affinché l'uomo si sforzasse di portare a compimento questi incarichi e questi fini, è stato suscitato in lui il desiderio, e l'incoraggiamento, di condurle a termine.

Daremo qui un compendio di quali siano le umane mansioni e i fondamenti dell'adorazione divina. Già altrove ne abbiamo dato spiegazione, e vogliamo qui che sia chiara la comprensione di quale sia il mistero dell' *"armonia di forme"*.

Dopo la sua venuta al mondo, l'uomo detiene due aspetti di adorazione divina, in quanto servo di Dio. Il primo aspetto è quello di adorare e contemplare in assenza di Colui che è oggetto di adorazione, il secondo è quello di adorare e invocare in Sua presenza, rivolgendosi a Lui in maniera diretta.

Primo aspetto: affermare la propria ubbidienza al Signore sovrano che si manifesta nell'universo, osservandone la perfezione, gloria a Lui, esaltandone meravigliati le virtù. Proclamare quindi, ed annunciare, il monito e la lezione che ci

viene dall'iscrizione dei Santi Nomi di Dio, mostrandone e diffondendone la conoscenza tra gli uomini. Ponderare poi gli elementi che compongono i Nomi del Signore e valutarne il ruolo – consapevoli che ognuno è un tesoro spirituale nascosto – con la bilancia della ragione e della riflessione, valorizzandoli attraverso le luci dell'onnipotenza e la sublimità della misericordia che origina dal cuore. Riflettere in seguito con studio approfondito sulle pagine dispiegate della terra e del cielo, sui fogli degli esseri viventi, che sono a guisa di scritti vergati con il calamo dell'onnipotenza.

E poi ancora volgere lo sguardo, con benevola approvazione, sull'ornamento degli esseri viventi e sulle arti sottili che vi albergano, provando sentimenti d'amore per la conoscenza del Grazioso Creatore, cercando di ascendere ad un rango elevato, alla presenza dell'Artefice Perfetto, guadagnando i favori del Signore.

Secondo Aspetto: è la condizione di presenza in cui si effettua il passaggio dall'agito all'agente, e ben si vede che l'Artefice Grazioso desidera essere conosciuto attraverso i miracoli della Sua arte. L'uomo risponde con fede e conoscenza. Vede quindi che un Signore

Clemente desidera che sia amato attraverso i dolci e gustosi frutti della sua misericordia ed egli risponde amandoLo d'amore sincero ed adorandoLo e ricevendone in cambio amore. Vede poi che un Sostentatore Munifico lo nutre con le delizie della Sua grazia materiale e spirituale, e gli risponde rendendoGli grazie con le sue azioni, la sua condotta, le sue parole e, per quanto gli è possibile, con tutti i propri sensi ed apparati. L'uomo vede dunque che un Glorioso Bellissimo mostra la Sua maestà, grandiosità e perfezione attraverso lo specchio di queste creature, mettendo in risalto la Sua gloria e bellezza, indirizzandovi sguardi attenti. Chiara è la risposa che viene dall'uomo: "Iddio è il più Grande, gloria a Dio!" e si prosterna di prosternazione che non conosce stanchezza. Ecco poi un Possessore Assoluto di ricchezze, eccolo mostrarle insieme con i Suoi tesori incalcolabili e sconfinati nella munificenza più totale. L'uomo risponde con lode ed esaltazione, chiedendone e domandandole, mostrando la sua completa povertà.

L'uomo ha allora modo di vedere che quel Grazioso Creatore ha fatto della terra una mostra sorprendete in cui dispiegare tutte le arti più rare e curiose, e risponde lodandola, trovandola buona, traendone piacere,

dicendo: “Quest’è quel che Dio vuole! Benedetto sia Iddio, a Lui la gloria, Iddio è il più Grande”, esaltando così il Creatore.

Vede poi l’Unico sigillare tutte le creature col sigillo dell’Unicità Divina, col Suo conio inimitabile, con la Sua firma che nessuno è in grado di riprodurre, incidendovi il versetti del monoteismo assoluto, innalzandone il vessillo sugli orizzonti del mondo, proclamando la grandezza della Sua divinità. L’uomo risponde riconoscendone la veridicità, con fede, sottomissione, ubbidienza, proclamandone l’Unicità.

Attraverso quest’adorazione e questa riflessione, l’uomo diventa un Uomo autentico e mostra d’esser stato creato *“in armonia di forme”*. Attraverso il successo nella fede e le benedizioni che ne derivano, l’uomo diviene degno della massima fedeltà e d’esser vicario fidato di Dio su questa terra.

O uomo negligente, creato *“in armonia di forme”* e che a causa della tua mala scelta, della tua avventatezza, della tua frivolezza sei precipitato divenendo *“degli abietti il più abietto”*, ascoltami! Ascoltami bene e osserva bene quel che v’è scritto nelle due Tavole citate nel *Diciassettesimo Discorso*; come te, anch’io, nella negligenza e nell’ebbrezza che sono proprie della

giovinezza, vedevo la vita terrena come una dolce verzura. Ma quando, dopo aver girovagato giovane ebbro, tornai in me e mi risvegliai all'aurora della canizie, vidi che il volto della vita terrena che non mira all'Altra Vita, volto che io credevo bello, era pieno di turpitudine. Bello è quel volto solo quando guarda alla Vita Eterna.

La prima Tavola: essa ritrae la vita terrena della gente della negligenza. La vidi, ormai disintossicato dall'ebbrezza, come la vita mondana della gente della perdizione e del traviamiento, gente rivestita del manto dell'ignavia.

La seconda Tavola: essa pone l'accento sulla verità della gente della retta guida, dal cuore rappacificato.

Di entrambe non ho mutato una parola, lasciandole come furono scritte tempo fa. E per quanto possano apparire poesia, non sono poesia.

سُبْحَانَكَ لَا عِلْمَ لَنَا إِلَّا مَا عَلَّمْتَنَا إِنَّكَ أَنْتَ

الْعَلِيمُ الْحَكِيمُ

رَبِّ اشْرَحْ لِي صَدْرِي وَيَسِّرْ لِي أَمْرِي

وَاحْلُلْ عُقْدَةً مِنْ لِسَانِي يَفْقَهُوا قَوْلِي

اللَّهُمَّ صَلِّ وَسَلِّمْ عَلَى الذَّاتِ الْمُحَمَّدِيَّةِ
 اللَّطِيفَةِ الْأَحَدِيَّةِ شَمْسِ سَمَاءِ الْأَسْرَارِ وَ
 مَظْهَرِ الْأَنْوَارِ وَ مَرَكَزِ مَدَارِ الْجَلَالِ وَ قُطْبِ
 فَلَكِ الْجَمَالِ اللَّهُمَّ بِسِرِّهِ لَدَيْكَ وَ بِسِيرِهِ
 إِلَيْكَ آمِنُ خَوْفِي وَ أَقِلْ عُثْرَتِي وَ اذْهَبْ
 حُزْنِي وَ حِرْصِي وَ كُنْ لِي وَ خُذْنِي إِلَيْكَ
 مِنِّي وَ ارْزُقْنِي الْفَنَاءَ عَنِّي وَ لَا تَجْعَلْنِي مَفْتُونًا
 بِنَفْسِي مَحْجُوبًا بِحِسِّي وَ اكْشِفْ لِي عَنْ كُلِّ
 سِرٍّ مَكْتُومٍ يَا حَيُّ يَا قَيُّومُ يَا حَيُّ يَا قَيُّومُ يَا
 حَيُّ يَا قَيُّومُ وَ ارْحَمْنِي وَ ارْحَمْ رُفَقَائِي وَ
 ارْحَمْ أَهْلَ الْإِيمَانِ وَ الْقُرْآنِ آمِينَ يَا ارْحَمَ
 الرَّاحِمِينَ وَ يَا أَكْرَمَ الْأَكْرَمِينَ
 وَ آخِرُ دَعْوَاهُمْ أَنْ الْحَمْدُ لِلَّهِ رَبِّ الْعَالَمِينَ

*“Sia gloria a Te! Noi non sappiamo altro
 che quel che Tu ci hai insegnato, poiché Tu
 sei il Saggio Sapiante”* [Cor., II, 32].

*“Signore aprimi il cuore! * Fammi facile l’opra! * Sciogli il nodo alla mia lingua, * sì che essi comprendano il mio dire!”* [Cor., XX, 25-28].

O Dio, prega per l’essenza muhammamica e benedicila. Sole del cielo dei misteri, manifestazione delle luci, centro dell’orbita della gloria, polo della sfera della bellezza.

O Dio, per il suo mistero presso la Tua presenza, per il suo mistero nel venire a Te, dona sicurezza alla mia paura, sollevami dalla mia caduta, fa svanire la mia tristezza, sii mio e fammi Tuo, sostenta la mia estinzione in Te e non far dell’anima mia prigioniero velato, ma svelami ogni recondito mistero. O Tu che sei il sempre Vivente, che di Se stesso vive!

Proteggimi con la Tua clemente misericordia, usa misericordia ai miei compagni e a tutta la gente della fede e del Corano. Amîn! Amîn! O Tu che sei il più Misericordioso dei misericordiosi. Il più Munifico dei munifici. E lode sia a Dio, Signore dei Mondi!



Il Ventesimo Scritto

بِاسْمِهِ سُبْحَانَهُ
 وَإِنْ مِنْ شَيْءٍ إِلَّا يُسَبِّحُ بِحَمْدِهِ
 بِسْمِ اللَّهِ الرَّحْمَنِ الرَّحِيمِ
 لَا إِلَهَ إِلَّا اللَّهُ وَحْدَهُ لَا شَرِيكَ لَهُ لَهُ الْمُلْكُ وَلَهُ
 الْحَمْدُ يُحْيِي وَيُمِيتُ وَهُوَ حَيٌّ لَا يَمُوتُ بِيَدِهِ
 الْخَيْرُ وَهُوَ عَلَى كُلِّ شَيْءٍ قَدِيرٌ وَإِلَيْهِ الْمَصِيرُ

Nel Suo nome, a Lui la gloria

“E non c’è cosa alcuna che non canti le Sue lodi” [Cor., XVII, 44]

Non v’è divinità eccetto Iddio, Unico, senza associato alcuno, a Lui il regno, a Lui la lode, dà la vita e dà la morte, ed Egli è il Vivente che morte non conosce, nelle Sue mani è ogni bene ed Egli è sopra ogni cosa Onnipotente, a Lui tutto ritorna¹⁸

¹⁸ Cfr. Aḥmad ibn Ḥanbal, *al-Musnad*, 4/227; Ibn Abī Šayba, *al-Muṣannaf*, 6/67, 7/171; al-Bazzār, *al-Musnad*, 3/620; al-Ṭabarānī, *al-Mu‘ğam al-Kabīr*, 20/65.

Questa frase, per vero, riassume in sé il *Tawhîd*, il concetto di puro monoteismo, è un'espressione che si compone di undici parole¹⁹ e la sua recitazione dopo le due preghiere dell'alba e del tramonto porta con sé meriti e virtù in abbondanza, tanto che una tradizione autentica e genuina riporta che essa occupa il rango del *Nome Supremo*. Non v'è allora ombra di dubbio che da ognuna di queste parole stilli salutare speranza e buona novella di cui rallegrarsi, che ognuna di queste parole sia portatrice di un rango glorioso di tra quelli del puro monoteismo del Signore e che, nell'ottica del *Nome Supremo*, renda chiara l'assoluta grandezza di questa unicità di Dio e la perfezione del puro monoteismo.

Tutte queste verità, elevate e vaste, sono già state spiegate con chiara evidenza in numerosi passi de *I Discorsi*, a cui rinviamo. Ci basta qui darne un resoconto compendiato, che si compone di due argomenti principali preceduti da un'introduzione.

¹⁹ Undici parole nell'originale dell'opera [n.d.t].

INTRODUZIONE

Sappi di consapevolezza certa che il più alto fine a cui tendono le creature e l'esito più eminente a cui mira la natura umana è la fede in Dio. Sappi che il rango più elevato, per l'uomo, e la più virtuosa dignità, per l'umanità, è la conoscenza di Dio, di cui quella fede è tramite. Sappi che, per uomini e ġinn²⁰, la felicità più prospera, la più dolce grazia è l'amore di Dio, che origina da quella conoscenza. Sappi che, per lo spirito dell'uomo, il piacere più limpido, la gioia più pura per il suo cuore è la dolcezza spirituale, che trasuda da quell'amore.

Sì, indubbiamente tutti i tipi di felicità autentica, di piacere puro, di grazia infinita, di dolcezza insuperabile, non sono altro che espressione della conoscenza di Dio nell'amore di Dio. Senza non vi può essere alcuna felicità autentica, alcun piacere autentico, alcuna grazia autentica.

²⁰ Creatura, menzionata più volte nel Corano, intermedia tra il mondo umano ed il mondo angelico. Il ġinn è stato creato d'aria e di fuoco, è dotato d'intelletto, può mutare di forma, può essere musulmano o meno.

Chi conosce Iddio Altissimo di conoscenza vera, ed ha il cuore pieno della luce del Suo amore, sarà meritevole di felicità infinita, di grazia inesauribile, di luci e misteri inestinguibili, che riceverà o realmente e concretamente, o a livello di disposizione potenziale. Colui che non conosce il proprio Creatore di conoscenza vera, non sarà degno del Suo amore e del Suo affetto, sarà colpito da miseria materiale e spirituale, entrambe eterne, e continuerà a soffrire pene ed illusioni incalcolabili.

Sì, per vero questo misero uomo, piegato nelle sue speranze dalla perdita del suo Signore e della Sua protezione, turbato dalla banalità della sua vita e dall'assenza di una qualche utilità, è un debole ed un impotente nell'insieme di quell'umanità sfortunata... avesse pure nelle sue mani il potere su tutta la terra, non farebbe altro che arricchirsi di sofferenza.

Nulla di più misero di quest'uomo travolto nel vortice di una vita effimera e caduca, tra torme smarrite d'uomini, se non troverà il suo autentico Signore, se non conoscerà il suo Padrone e Sovrano d'autentica conoscenza! Se mai trovasse il suo Signore e conoscesse il suo Padrone e Sovrano, certo si rifugerebbe al riparo della Sua vasta

misericordia, farebbe della maestà della Sua assoluta onnipotenza un sostegno... Questa vita terrena, vita di solitudine, diverrebbe per lui amabile giardino, mercato in cui ogni commercio porta profitto.

PRIMO ARGOMENTO

Ognuna delle parole di questo sublime discorso²¹ sul puro monoteismo offre una lieta e piacevole buona novella, rinsaldando una fervida speranza. In ogni buona novella v'è balsamo e guarigione...in ogni guarigione v'è delizia e sollievo spirituale.

لَا إِلَهَ إِلَّا اللَّهُ *Non v'è divinità eccetto*

Iddio:

Queste parole stillano stupenda buona novella e gioiosa speranza, difatti lo spirito dell'uomo s'affligge per bisogni illimitati ed è esposto ad innumerevoli nemici...questo spirito afflitto che si dimena tra necessità infinite e incalcolabili nemici trova in queste sublimi parole una polla ricca d'acqua a cui

²¹ Fa riferimento a ... *Non v'è divinità eccetto Iddio, Unico, senza associato alcuno, a Lui il regno, a Lui la lode, dà la vita e dà la morte, ed Egli è il Vivente che morte non conosce, nelle Sue mani è ogni bene ed Egli è sopra ogni cosa Onnipotente, a Lui tutto ritorna.*

attingere, attraverso la quale dischiudere le porte degli scrigni della misericordia, via per giungere alla soddisfazione di tutte le necessità e le richieste. Allo stesso modo, trova in essa puntello e sostegno capace di proteggere da tutti i mali e allontanare tutti i danni. Ecco dunque che l'uomo ha così modo di vedere con i propri occhi la potenza del suo vero Signore ed essere guidato al suo Padrone Onnipotente, ricevendo chiara prova del suo Creatore, Unico degno d'essere adorato. Attraverso questa visione, chiara e precisa, ed attraverso il riconoscimento dell'Unico Iddio, queste parole libera il cuore dell'uomo dalla tenebra della desolazione e dell'illusione, salvandone lo spirito dalla pena della desolante tristezza, anzi assicurandogli gioia eterna e piacere infinito.

وَحْدَهُ *Unico:*

Questa parola fa sorgere speranza e porta con sé buona novella, difatti lo spirito dell'uomo, ed il suo cuore, oppressi, anzi affogati, sin quasi al limite del soffocamento, sotto la pressione di quei lacci e vincoli, violenti e resistenti, che lo tiene legato alla maggioranza delle specie esistenti, trovano in queste parole rifugio sicuro, capace di

liberarli da quei pericoli e da quei turbini. La parola “unico” ha infatti il seguente significato: Iddio è Unico ed Uno, non affaticarti, o uomo, appresso agli altri. Non umiliarti davanti a loro, non soccombere sotto i loro doni ed elargizioni ... non chinare la testa davanti a loro, non adularli... non opprimerti, non sbavare dietro di loro...non aver di loro timore, non tremare davanti a loro... In verità il Sovrano dell'universo è Unico, d'ogni cosa Egli possiede le chiavi, tutto Egli manovra, al Suo comando sciolto è ogni nodo, col Suo permesso spianata è ogni difficoltà... Se Lo troverai, d'ogni cosa sarai padrone, ogni tua richiesta troverà risposta, sarai salvato dall'oppressione di terribili fardelli, e dalla prigionia del timore e dell'illusione.

لَا شَرِيكَ لَهُ *Senza associato alcuno:*

Poiché Iddio è Unico, Egli non ha, nel suo essere divino, né pari, né oppositore. Il suo essere il Signore, nel creare le cose così come nel prendere decisioni, lo rende immune da qualsivoglia associazione. A differenza dei monarchi della terra, là dove può accadere che il monarca sia unico ed assoluto nel suo potere, ma non l'unico in assoluto, ed abbia servitori e addetti che

gli si associano nell'adottare decisioni, nell'eseguirle, nel portarle a compimento. Iddio invece, gloria a Lui, Egli è l'Altissimo, è Verità, ed è assoluto Monarca dall'eternità e per l'eternità, Unico, senza alcun pari nell'esercizio del suo potere. Egli non ha bisogno di soci per portare a compimento le Sue decisioni, nulla può interferire nel suo potere e nella sua forza. Se qualcuno può essere respinto dal cospetto del sovrano, tutti possono ricorrere a Lui senza intermediario alcuno. Nessuno allora può arrogarsi il diritto di dire: *“Ti è interdetto l'ingresso al cospetto della Divina Presenza”*.

Quest'espressione dunque porta allo spirito umano annuncio gioioso di buona novella: l'essere umano il cui spirito ha raggiunto l'illuminazione della fede ben può esporre tutti i suoi bisogni, senza ostacolo alcuno e senza alcuna interdizione, al cospetto di Quel Grazioso e Maestoso, di quell'Onnipotente nella Sua perfezione, e chiederGli di realizzare i suoi desideri, in qualsiasi momento e in qualsiasi luogo. L'uomo può allora esporre le sue necessità e le sue richieste davanti a Quel Clemente che possiede i vasti tesori dell'ampia misericordia, facendo affidamento sulla Sua

assoluta onnipotenza, colmo infine di completa gioia e copioso piacere.

لَا شَرِيكَ لَهُ *A Lui il regno:*

Vale a dire che a Lui appartiene il dominio su ogni cosa, senza eccezione. Anche tu Gli appartieni, ne sei servo e schiavo, operi nel Suo regno. Questa è buona novella che preannuncia guarigione, che profuma di speranza.

O uomo, non considerarti il padrone di te stesso, tutt'altro! Tu non sei in grado di gestire in autonomia i tuoi affari...è questo pesante fardello, carico immenso che non puoi da te sopportare. Non puoi preservarti da solo da disastri e tribolazioni, provvedendo alle necessità della vita. Non star lì a trangugiare invano sofferenze, non portare in seno angoscia e turbamento senza vantaggio alcuno. Non a te appartiene il regno, ma a un Altro da te, e quel Re è Onnipotente, è Clemente. Prendi la Sua onnipotenza a sostegno e non accusare la Sua misericordia. Abbandona ciò che è torbido per ciò che è limpido. Respingi difficoltà e stenti e respira la brezza della serenità. Fatti padrone di gioia e felicità.

Si dice che quest'universo di cui ci si innamora, al quale ci si lega, per il quale si

patisce miseria e turbamento, appartiene anch'esso tutto al Clemente Onnipotente. Consegna dunque il regno al suo Padrone, rinuncia ad impadronirtene, godine la serenità e la piacevolezza, senza lasciarti intorpidire dalla sua sofferenza ed angustia. Sapiante è il Padrone, e Clemente, nel Suo regno agisce come gli aggrada, in accordo alla Sua sapienza e misericordia.

Ogni volta che ti colgono spavento e stupore, ripeti le parole del poeta Ibrahim Hakki: “*Vediamo un poco cosa fa il Padrone. Quello che fa, è fatto bene*”, osserva dunque, senza interferire.

وَلَهُ الْحَمْدُ A Lui la lode:

E cioè la lode e il ringraziamento, l'elogio e la gratitudine sono riservati esclusivamente a Lui Solo, Egli è l'Unico ad esserne degno. Doni e grazie provengono da Lui Solo e traboccano dai Suoi vasti tesori eterni ed inesauribili. Ecco dunque, in dono, una graziosa buona novella.

O uomo, non giudicare la sofferenza cessazione della grazia, poiché i tesori della misericordia non conoscono fine. Non gridare, al cessare della delizia, poiché quella grazia non è altro che il frutto di vasta e

infinita misericordia. Immortale è l'albero, e i frutti si susseguono uno dopo l'altro.

Sappi, o uomo, che la dolcezza della grazia divina è cento volte più buona, se lo comprenderai, verso di te si volgerà benevola la Sua misericordia e tu ne ricaverai, lodando e ringraziando, beneficio grande. Supponiamo che un maestoso sovrano, un grande monarca ti invii un dono, una mela ad esempio, ebbene questo dono, di per sé, porta con sé una dolcezza che supera di cento volte la dolcezza materiale della mela. E' il segno dell'attenzione del sovrano, coronato dalla concessione e dal beneficio. Così è per l'espressione *وَ لَهُ الْحَمْدُ* “a Lui la lode”,

che dischiude al tuo cospetto un portale da cui scorrono a fiumi pure dolcezze spirituali, mille e mille volte più dolci di quelle stesse grazie, e ciò attraverso la lode e il ringraziamento.

يُحْيِي *Dà la vita:*

Egli è Colui che dona la vita, e fa sì che continui per mezzo del sostentamento. Egli è Colui che garantisce tutte le necessità e i bisogni, Colui che ne predispone l'occorrente ed i mezzi necessari. Quelli che sono i più nobili fini dell'esistenza

riconducono a Lui, così come a Lui sono rivolti i risultati più importanti.

Così quest'espressione fa appello all'uomo, effimero e impotente, annunciandogli buona novella, in cui soffia il vento della speranza:.

O uomo, non opprimerti prendendo sulle tue deboli spalle il pesante carico delle responsabilità della vita, non provare rammarico se essa è caduca e destinata a finire. Non lamentarti e dolerti d'esser venuto al mondo, ogni volta che ne vedi sparire le grazie ed i frutti. Sappi che la tua vita e la tua esistenza appartengono al Vivente che di Se stesso vive, ed è Egli che si fa garante di ogni tua esigenza. Questa vita appartiene a Lui Solo, coi suoi fini ed i suoi esiti, copiosi e abbondanti. Tu non sei che un mozzo sulla nave della vita. Adempi al tuo dovere nel migliore dei modi, riscuoti quindi il tuo compenso e godine, e rammenta sempre quanto sia poderoso il vascello della vita e quali mirabili distese esso solchi, quanto sublimi i benefici ed i frutti, quale la generosità del suo Capitano e la misericordia del suo Armatore. Rifletti dunque, e giosci, e rallegriati di una buona novella, e ringrazia il tuo Padrone. Sappi che quando porti a compimento i tuoi incarichi con perfezione, tutti i risultati prodotti da questa nave della

vita saranno annotati nel registro delle tue azioni, e riceverai in dono la Vita Eterna.

وَ يُمِيتُ *E dà la morte:*

Egli è Colui che dona la morte, congedandoti dai doveri della vita, trasferendoti di luogo, sollevandoti dalla responsabilità del servizio e dell'incarico. Ti prende da questa vita caduca e ti conduce alla Vita Eterna. Ecco dunque che quest'espressione grida all'uomo ed ai ġinn: "Rallegratevi d'una buona notizia! La morte non è annichilamento, non è vana, non è inutile, non è estinzione, non è scomparsa, non è eterna separazione... Niente affatto! La morte non è inesistenza, né casualità, non è annientamento dell'individuo. Anzi, essa è liberazione che viene dalla provvidenza del Sapiente Clemente, è mutamento di luogo, cambiamento di rango, guida verso la felicità perpetua. E' la patria archetipica, la porta del raggiungimento del mondo del Barzah, mondo in cui si ritrovano riuniti il novantanove per cento dei propri cari".

وَ هُوَ حَيٌّ لَا يَمُوتُ *Egli è il Vivente*

che morte non conosce:

Vale a dire che il Possessore di quella perfezione, di quella bellezza e quella carità

munifica che sono infinitamente superiori alla bellezza, alla perfezione a alla munificenza che si riflette in tutte le creature dell'universo, e che è strumento d'amore, è il Solo degno d'essere oggetto di culto ed eterna adorazione. Una singolo balenio delle manifestazioni della Sua bellezza, a Lui la gloria, è sufficiente a prendere il posto di tutti gli altri amati. Poiché Egli è l'Amato, Degno di essere adorato, la Sua vita è eterna e perpetua, immune da ogni macchia dell'estinzione e ogni ombra dell'inesistenza, pura da ogni difetto e fallimento. Ecco allora che questa espressione proclama al consesso tutto di ġinn e di uomini, a quanti sono dotati di acume e sagacia, alla gende d'amore e passione: "Ecco per voi la buona novella, la brezza d'una speranza e d'un bene. C'è per voi un Amato Immortale e Imperituro, che medica le ferite germinate dall'angoscia della separazione eterna da quanti amate su questa terra. Egli vi cura con il Suo balsamo guaritore e con l'unguento della Sua misericordia. Egli esiste, e continuerà ad esistere, qualunque cosa possa mai accadere... Non affliggetevi dunque, e non abbattetevi d'animo. La bellezza, la carità, la perfezione che vi hanno fatto innamorare di loro non sono altro che uno sguardo che

debole filtra dopo aver passato molti veli e molti crespi per divenire una singola manifestazione della bellezza di quell'Amato Sempiterno. Non dolerti per la loro scomparsa, poiché non sono altro che specchi che riflettono. Il mutare degli specchi rinnova e impreziosisce i riflessi della manifestazione della bellezza e del suo brillante scintillio. Dal momento che Egli esiste, allora ogni cosa è esistente.

بِيَدِهِ الْخَيْرُ *Nelle Sue mani è ogni bene:*

Ogni bene è nelle mani di Dio, e tutte le opere buone che gli uomini compiono sono registrare nel Suo registro, così come vi sono annotate tutte le azioni pie e devote. Quest'espressione è un appello ai ġinn e agli uomini, è annuncio di buona novella, è dono di speranza e di fervente amore: "Meschini, quando giunge il momento d'abbandonare la vita terrena per la tomba non dite: 'Ohimè, ahimè! Svanito è ogni nostro possesso, vano ogni nostro sforzo. Dopo una gita sulla terra, eccoci entrati nell'angusto sepolcro!'. No, non gridate disperati, poiché tutto quel che è presso di voi è custodito presso Dio, a Lui la gloria, e tutte le vostre azioni e i vostri sforzi son già stati registrati e trascritti presso di Lui. Nessun'azione è tralasciata, nessuno

sforzo dimenticato, poiché Egli, Iddio di sublime maestà, nelle cui mani è ogni bene, vi ricompenserà per le vostre azioni, chiamandovi al Suo cospetto, dopo avervi deposto nella nuda terra, vostra temporanea dimora”.

Chi dunque più felice di voi, voi che avete adempiuto al vostro servizio, avete completato il vostro incarico. Finiti sono i giorni di sofferenza e i pesanti fardelli. Ora è il momento di passare all'incasso e ricevere gli utili. L'Onnipotente è Custode dei semi e dei noccioli, che sono le pagine in cui è registrata la primavera delle vostre opere passate e i quaderni in cui sono registrati i vostri servigi e i vostri compiti, egli li diffonde e li semina in questa primavera luminosa, in questo splendore. Non v'è dubbio che l'Onnipotente custodisca anche quelli che sono gli esiti della vostra esistenza e i destini delle vostre azioni, ricompensandovi con la più bella e ricca mercede.

وَهُوَ عَلَى كُلِّ شَيْءٍ قَدِيرٌ *Ed Egli è sopra ogni cosa Onnipotente:*

Egli è Uno ed Unico. Onnipotente sopra ogni cosa, nulla può piegarLo od opprimerLo. Nulla è per Lui difficile, creare

una completa primavera, ad esempio, è cosa per Lui facile, come creare un singolo fiore. Creare l'intero Paradiso è, per Dio, facile e semplice come creare quella primavera. E tutte le infinite creature che ogni giorno Egli crea e di cui rinnova la creazione, ogni giorno, ogni anno, ogni epoca, ben sono testimoni della Sua sconfinata onnipotenza. Anche ques'espressione concede dunque speranza e buona novella: "O uomo! Per vero le azioni che hai compiuto e l'adorazione che hai tributato a Dio non sono state invano. Ecco la casa dell'eterna ricompensa, la sede di ogni gioia felicità che per te è stata preparata. Davanti a te v'è eterno Giardino, ansioso della tua venuta, bramoso di te. Confida dunque nella promessa del tuo Creatore, Sublime nella Sua maestà, davanti al Quale tu ti prosterni adorante, ed in Cui sereno credi. Egli mai verrà meno alla Sua promessa, così come non mischia la Sua onnipotenza a macchia o difetto, non v'è debolezza o impotenza che possa impadronirsi del Suo operato. Come Egli ha per te creato un piccolo giardino e lo vivifica, così Egli è in grado di creare per te il vasto Giardino di Paradiso. Lo ha, anzi, già creato e te ne ha fatto promessa. Egli

manterrà senz'altro questa Sua promessa e ti condurrà in Paradiso.

Non cessiamo di vedere che, ogni anno, Egli raduna e diffonde sulla superficie della terra più di trecentomila specie diverse di vegetali e di animali, con sottile precisione e ordine perfetto, e questo in un baleno e in tutta facilità. Non v'è quindi alcuna ombra di dubbio che l'Onnipotente sia anche in grado di portare a compimento la Sua promessa. E proprio perché Egli è l'Onnipotente assoluto egli è in gradi di creare ogni anno migliaia di esempi di Resurrezione e di Paradiso, in forme molteplici e variegate... Egli non cessa di annunciare la buona novella del Giardino promesso, e di promettere la felicità eterna, né cessano d'essere autenticamente veridiche e giuste tutte le sue decisioni ed azioni... E tutto continua a testimoniare la Sua assoluta perfezione, prova che Egli è immune da ogni vizio o difetto. Che la rottura di una promessa o di un patto, così come la menzogna, sono tra i più turpi dei vizi e dei difetti. Non v'è allora dubbio che questo Sublime Onnipotente, questo Perfetto Sapiente, questo Grazioso Clemente porterà a compimento la Sua promessa e dischiuderà le porte della felicità eterna, facendovi entrare, o voi che credete, nel Paradiso...

Patria di vostro padre Adamo, su di lui la pace.

وَإِلَيْهِ الْمَصِيرُ *A Lui tutto ritorna:*

Coloro che sono stati inviati sulla terra, luogo di prova e d'esame, con il compito di commerciare e di adempiere ai propri incarichi, faranno ritorno un'altra volta al luogo da dove il loro Creatore li ha inviati. E questo dopo aver adempiuto ai propri incarichi, portato a termine i propri commerci, compiuto il proprio dovere. Incontreranno allora il loro Padrone Munifico, Colui che li ha inviati e saranno onorati nel comparire al Suo cospetto, al cospetto del loro Signore Clemente, luogo di veridicità presso il Sovrano Possente. Tra Lui e loro non vi sarà velo alcuno. Essi saranno allora liberati da ogni cortina e travaglio e ognuno di loro troverà e conoscerà il proprio Signore, Re e Padrone, conoscendolo di conoscenza pura e completa.

Ecco dunque che quest'espressione irraggia speranza e da essa risplende buona novella e supera tutte le altre speranze e dolci buone novelle: "O uomo! Sai forse in che direzione stai andando e dove vieni

condotto?”). Come ho avuto occasione di ricordare a conclusione del *Trentatreesimo Discorso*, mille anni di vita terrena trascorsi in agi e piacevolezza non possono essere paragonati a una sola ora della vita in Paradiso! E mille anni trascorsi in assoluto piacere e in stato di grazia in Paradiso non equivalgono ad una sola ora di gioia, quando si contempla la bellezza di Dio, a Lui la gloria²². Allora tu, o uomo, stai facendo ritorno alla Sua misericordia, alla soglia della Sua presenza. La bellezza e la grazia che tu vedi in coloro che più ami, di cui sei innamorato, di cui sei invaghito, la bellezza e la grazia che tu vedi in tutte le creature della terra, non sono che l'ombra della manifestazione della Sua bellezza, a Lui la gloria, e della grazia dei Sui nomi, Egli è Sublime ed Eccelso. Il Paradiso, con le sue delizie, le sue Hûrî, i suoi palazzi non è che una manifestazione della Sua misericordia, gloria a Lui. E tutti i tipi di passione, d'amore, d'attrattiva, altro non sono che un bagliore dell'amore di quell'Eterno Adorato, di quell'Amato che di per Sé vive. Ecco dunque che voi siete in marcia diretti alla casa della benevolenza, della Sua sublime

²² Muslim, *al-Imân*, 297; al-Tirmidî, *Tafsîr Sûra X*, Ibn Mâğa, *al-Muqaddima*, 13.

presenza. Voi siete allora invitati alla casa dell'ospitalità eterna, al Paradiso sempiterno.

Non siate dunque tristi, non piangete nel momento in cui entrate nella tomba, ma rallegratevi d'un bene e accogliete questo momento con gioia e soddisfazione. Ecco che queste parole procedono nel loro compito di propagare la luce della speranza e la buona novella: "O uomo! Non essere apprensivo, immaginandoti votato all'annullamento, all'estinzione, all'inutilità, alla tenebra, all'oblio, alla degenerazione e alla frantumazione, alla distruzione, all'annegamento nella molteplicità e all'annientamento definitivo. Tu anzi sei destinato alla perpetua esistenza, e non all'annichilamento. Ad un mondo di luce, e non di tenebra. Tu sei in viaggio verso il tuo Signore e Sovrano di verità, stai facendo ritorno alla sede del Re del Mondo, Sovrano dell'Universo". Sarai allora sollevato dall'ansia e riconfortato nella sfera dell'assoluta Unicità di Dio, senza affogare nella molteplicità eterna. Non sono separazione e allontanamento la tua meta, ma incontro di Dio e Suo raggiungimento!



INDICE

BEDIÜZZAMAN SAID NURSI	5
Profilo biografico	
IL VENTITREESIMO DISCORSO	17
PRIMO TEMA	19
In cui chiariamo cinque delle migliaia di aspetti buoni e positivi della Fede.	
SECONDO TEMA	46
In cui, attraverso cinque osservazioni, si tratta della felicità e dell'infelicità umana.	
IL VENTESIMO SCRITTO	83
<i>UNA BUONA NOVELLA: Non v'è divinità eccetto Iddio, Unico, senza associato alcuno, a Lui il regno, a Lui la lode, dà la vita e dà la morte, ed Egli è il Vivente che morte non conosce, nelle Sue mani è ogni bene ed Egli è sopra ogni cosa Onnipotente, a Lui tutto ritorna.</i>	

